



Thomas De Quincey

**Bussano alla porta di Macbeth
ed altre prose**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bussano alla porta di Macbeth ed altre prose

AUTORE: De Quincey, Thomas

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE: Linati, Carlo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Bussano alla porta di Macbeth ed altre prose / Thomas de Quincey ; versione, proemio e note di Carlo Linati. - Milano : Caddeo, 1921. - 125 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 agosto 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LCO009000 COLLEZIONI LETTERARIE / Inglese, Irlandese,
Scozzese, Gallesese

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
DE QUINCEY.....	9
BUSSANO	
ALLA PORTA DI MACBETH.....	15
RICORDANZE	
DEL MIO PRIMO VIAGGIO	
IN GRANSMERE.....	24
I	
MAILS-COACHES.....	48
La gloria del moto.....	50
Fanny di Bath Road.....	55
Recando la vittoria per le provincie.....	66
SOGNO – FUGA	
Tumultuosissimamente.....	75
I.....	75
II.....	76
III.....	77
IV.....	79
V.....	83
Dai	
«SUSPIRIA DE PROFUNDIS».....	85
Del sognare.....	87
Il cervello umano è un palimpsesto.....	95
Visione di vita.....	108
Memorial suspiria.....	111

Savannah-La-Mar.....	115
INDICE.....	117

THOMAS DE QUINCEY

BUSSANO ALLA
PORTA DI MACBETH
ED ALTRE PROSE

VERSIONE, PROEMIO E NOTE DI
CARLO LINATI

A
GIOVANNI PAPINI
QUESTE VERSIONI
SONO
AFFETTUOSAMENTE DEDICATE

DE QUINCEY

Il lettore italiano, di Thomas De Quincey non conosce probabilmente che le Confessioni di un Mangiatore d'Oppio e L'Assassinio come una delle Belle Arti; quest'ultima in un'assai infelice versione di Giovanni Vannicola, da una traduzione francese. Ed anche la Francia, oltre questa, non ha di lui altre versioni, se non qualche brano tradotto e rimaneggiato dal Baudelaire dai Suspiria De Profundis, e aggiunto alla raccolta dei «Poèmes Paradisiaques»: poemi, diciamo pure, derivati quasi radicalmente dall'ispirazione di De Quincey e, in certo senso, pittoresco rifacimento delle sue «Confessioni». Perchè poi, con tutta la smania del tradurre e la compiacenza nel riesumare autori dimenticati e scritture rare, oggi a nessuno è venuto in mente di andar un po' a frugare nei quattordici volumi di prose fantastiche, autobiografiche, storiche e filosofiche del De Quincey, non si sa. Eppure in quel grande cafarao, tra tanti fratas c'è anche di molta roba che si può rimetter fuori con onore e con gusto di un pubblico colto: dallo studio critico storico alla prosa di pura fantasia, dagli sketches autobiografici e memoriali ed umoristici al romanzo picaresco e alla discettazione filosofica o morale o retorica o letteraria, l'imbarazzo non è che nella scelta.

De Quincey era uno scrittore di quelli che in Inghilterra si chiamano Miscellaneous Writers, e, da noi, Poligrafi: una spece del nostro Algarotti, così per intenderci, con tanto più d'arte, fantasia, passione umana e spirito critico quanto l'altro è misero e diluito scrivano. A questo scrivere vagabondo e disparato un po' lo portavano i tempi in cui era vissuto (1785-1859) ch'erano di ricostruzione ed agitativissimi, un po' la sua povera strapazzata vita piena di privazioni che lo obbligavano al gagne pain delle riviste e de' giornali. Come si sa, egli fu fin dalla giovinezza, uno de' più portentosi oppiomani, essendo arrivato a prender persino 8000 gocce di laudanum al giorno; abitudine che l'avrebbe ridotto sulla soglia della demenza e della miseria se non fosse intervenuta la famiglia a salvarlo, e che lasciò poi sempre in lui depositi di strane fermentosità spirituali e di sogni e di ricordi e di malinconie e anche, diciamolo ad onor dell'oppio, determinò la feconda potenza visionaria da cui sgorgarono le pagine sue più gagliardamente radiose. Di quegli immensi palazzi dell'allucinazione e del sogno, il vagabondo e sensibilissimo De Quincey s'era formata una seconda dimora terrestre, una delirante favolosa reggia per la quale egli s'aggirovava ad esaminare, analizzare, descrivere con lucidità le cose più folli e mostruose che ne tappezzavano le pareti e che spesso erano immagini di lontananze disperate o spasimi per irraggiungibili cieli. A questa facoltà di visione e di reviviscenza si mescolava poi, nello scrittore, una calda e penetrante cultura classica, una curiosi-

tà de' più svariati argomenti, un umorismo railleur ed à rebours, e quell'aristocratico senso del ritmo e dello stile che fanno della sua prosa forse la più bella, luminosa e classica prosa inglese. Vi si sente la nobile armonia del Milton, più stretto e oltraggioso, il sarcasmo dell'Heine, e, quant'al fervore dialettico nell'approfondire problemi d'arte e di critica, il Coleridge. Ma restò sempre lui: e poche prose inglesi hanno un carattere più originale della sua, una distinzione più singolare. Come il Blake, come il Carlyle, nella sensibilità delicatissima e capricciosa di questo scrittore l'atmosfera drammatica dell'epoca in cui visse si dovette rispecchiare lugubramente e conferire quegli ondeggiamenti alla sua fantasia e quel tono biblico e profetico che hanno talvolta le sue immagini. Nei suoi periodi certi lividi corruscamenti come di pietra funeraria o di mosaico antico, certe voci d'abisso, e ghirlande d'immagini nuvolose, tonanti come attraverso un'apocalisse e certe risate di diabolica ironia che sembrano squillare da un sabba sancu-lottesco di foco e di sangue si placano poi in oasi improvvisate di sentimentali tenerezze o in pitture linde e miniate di paesi nordici e di orizzonti silvani o in disegni di belle figure muliebri gravate da catene di ricordi, o d'impetuosa giovinezza, o abbozzi d'ilari caricature swiftiane come balzate dai table-talks d'una cena d'umoristi londinesi.

Convien accennare ad una singolarità dell'arte letteraria del De Quincey. Egli riconosceva soltanto tre generi di prosa degni veramente del nome di arte lettera-

ria: la prosa-eloquente, la prosa-fantasia e poesia, e la prosa-retorica. *E per quest'ultima intendeva «l'arte dello stile ricco ed ornato, l'arte di giocar d'intelligenza e d'invenzione col proprio soggetto, di non abbandonarlo sinchè non fosse sovraccarico il più possibile di pensieri sussidiari, di facezie, di fantasie, d'ornamentazioni e d'aneddoti».* Ora giudicato alla stregua di questo criterio, il *De Quincey* appare veramente il più retorico degli scrittori. Non v'è saggio di lui, a qualunque genere appartenga, che non sia più o meno tormentato da questa passione della fioritura e della divagazione. Le sue pagine han l'aria di fughe in cui la parte detta divertimento sia così sviluppata da pigliarsi il posto del soggetto e del controsoggetto. Inforcato il suo tema, il poeta sente ad ogni tratto la necessità di battere intorno a quello tutti i viottoli anche più insignificanti, di addentrarsi in un ginepraio di questioncelle, pensieri, immagini secondarie: ricreazioni della memoria o sfoghi della sua enorme erudizione. Ed è strano che scrittore tutto gittato nella imaginazione lirica e patetica trovasse opportuno e piacevole questo fare delle sue immagini altrettanti problemi di dialettica o di metafisica spirituale, e di analizzare, sezionare fino ad inaridirlo il fiore della fantasia. Per modo che i suoi scritti acquistano talora aspetti di vaniloqui o sembrano degenerare nella chiacchierata intellettuale.

Ma questo contrasto lo si deve, a mio parere, all'indole dello spirito inglese in cui la finezza mistica e sognatrice dell'ispirazione celtica che, massime negli

scrittori romantici, forma il fondo della sua natura, viene a contrastare col bisogno dell'evidenza logica, del fatto, della documentazione che vi ha sovrapposto il protestantesimo anglosassone. Nel De Quincey, poi, l'incongruenza assunse aspetti anche più grandiosi poichè egli era un appassionato studioso dei metafisici tedeschi e della scolastica, e il vezzo dialettico e la compiacenza alla speculazione trascendentale doveva mescolarsi stridendo con la passionalità poetica vagabonda e laghista del suo spirito.

Ho insistito su questo carattere anche per dimostrare che con tutte quelle divagazioni non era poi facile cavare dall'opera del De Quincey intere pagine costruite in unità e pienezza d'armonia. Ed era ancor più difficile farlo in una traduzione, poichè quello che nello scrittore originale è sfogo umoristico od erudito e gli si perdona come una gustosa scappatella in compenso dei momenti di pura poesia ch'egli ci regalerà durante il cammino, in una versione, dove quell'aria di ricreativa gajezza non si può assolutamente rendere, arrischia di cascare nel banale e nell'incomprensibile. Ho quindi fatto del mio meglio, spigolando nell'immensa vigna quinciana quei grappoli che, per un primo assaggio, mi parve dovessero esser immediatamente gustati da un palato italiano. Ho tralasciato i saggi storici, filosofici, morali, linguistici o i racconti picareschi, cose tuttavia che per la dignità e l'originalità della ricerca e dello stile meriterebbero d'esser conosciuti anche tra noi, ed ho tradotto alcune pagine pittoresche di pura fantasia ed

emozione.

E questo, dice l'Editore, per un primo volume, basta.

CARLO LINATI.

BUSSANO
ALLA PORTA DI MACBETH

Fin dalla mia fanciullezza io fui sempre in grande perplessità intorno a un punto del Macbeth, ed era questo: il busso che s'ode alla porta di Macbeth dopo ch'egli ha compiuto l'assassinio di Duncan. Questo particolare produceva sul mio animo un'impressione della quale non riuscivo a rendermi esatta ragione, poichè mi pareva ch'esso riflettesse su quell'assassinio una maestà profonda e una strana luce d'orrore. Ma, per quanto mi sforzassi d'approfondirlo col mio intendimento, per molti anni non mi riuscì di comprendere perchè questo fatto dovesse produrre su di me un effetto così singolare.

Qui voglio esortare il lettore a non aver in gran conto il suo intendimento quando è in contrasto con altre facoltà del suo spirito. Il puro intendimento, sebbene utile e indispensabile, è la più ordinaria tra le facoltà dello spirito umano, è la prima a doversene diffidare. Eppure la maggior parte della gente non confida che in quello: il che sta bene per la vita comune, ma non trattandosi di filosofici disegni. Di ciò, tra mille esempi, ne citerò uno. Chiedete a una persona qualsiasi che non sia resa idonea a soddisfare la vostra richiesta da qualche previa conoscenza di prospettiva, di tracciarvi, così alla buona, la più semplice figura che abbia attinenza con le leggi di quell'arte: per esempio due pareti poste ad un angolo

retto fra loro, oppure la prospettiva di alcune case allineate lungo i fianchi d'una strada quali le si possono scorgere da un'estremità di essa. A meno che questa persona non abbia potuto studiare sulle pitture il modo come gli artisti riescono a produrre tali effetti, si troverà al tutto incapace di renderli, nemmeno in maniera approssimativa. E perchè? Perchè quegli effetti egli li osserva ogni giorno nella vita. Fatto è ch'egli ha permesso al suo intendimento di dominare sopra l'occhio. Il suo intendimento non possedendo nessuna conoscenza intuitiva delle leggi della visione, non gli può fornire spiegazione alcuna del fatto che una linea ch'è conosciuta e provata orizzontale non debba *apparire* sempre orizzontale: una linea che formasse con la verticale angoli minori del retto gli direbbe chiaro che le sue case stanno per capitombolare. Di conseguenza per rendere la linea richiesta egli tratterà un'orizzontale, e fallirà così l'effetto voluto.

Ecco, fra i tanti, un esempio da cui appare che non soltanto si suol concedere all'intendimento un completo dominio sulla facoltà visiva, ma dove, effettivamente, gli avviene di struggerla del tutto.

Ma, per uscire da questa digressione, il mio intendimento non mi forniva una ragione perchè quel bussare alla porta di Macbeth dovesse produrre su me un effetto qualsiasi, diretto o indiretto: anzi il mio intelletto mi diceva propriamente che ciò non doveva produrre effetto veruno. Ma io seppi di meglio, dacchè io *sentii* che quest'effetto si produceva. E mi rimisi attorno al proble-

ma finchè un'ulteriore circostanza mi rese idoneo a risolverlo.

Nel 1812 Mr. Williams si produsse per la prima volta sulla scena del Ratcliffe Highway, ed eseguì quei due paralleli trucidamenti in maniera così perfetta che gli valsero splendida e imperitura fama¹. A proposito di questi trucidamenti debbo qui osservare che gli *amateurs* d'assassinii erano rimasti assai scontenti ed insoddisfatti di ciò che sino allora s'era fatto in quel campo. Ed ecco che improvvisamente tutti gli altri delitti sembravano impallidire a cospetto del tragico sfolgorio di questo. E ricordo di un *amateur* che un giorno ebbe a confidarmi in tono dolente: «Nulla, assolutamente nulla si è fatto sino ad oggi che valga la pena se ne parli». Ma aveva torto, dacchè è assurdo aspettarsi che tutti gli uomini debban nascere col genio di Williams. Ora appunto è a ricordare che una circostanza nel primo di quegli ammazzamenti (quello della famiglia di Marr), circostanza del busso all'uscio allorchè l'opera di sterminio era terminata, mise in chiara luce tutto il valore che assumeva quel particolare nella tragedia di Shakespeare: e tutti, buoni giudici e dilettanti in materia, riconobbero la felicità di tale ispirazione shakespeariana come la vide-

¹ Ironicamente l'A. si riferisce qui allo sterminio delle due famiglie di Marr e di Williamson, compiuto da Williams, un assassino che terrorizzò Londra nel 1812, e le cui vicende furono descritte dal De Quincey nel «Proscriptum» del 1854 aggiunto al *Murder as one of the fine Arts*.

ro realizzata nella vita².

E questo appunto mi provava ancora una volta ch'io era nel giusto a fidarmi del mio sentimento quand'è in contrasto col mio intelletto; di modo che, rimessomi attorno al problema, lo risolsi alla fine a mia completa soddisfazione.

L'assassinio, in generale, ove la simpatia degli uomini è rivolta unicamente all'assassinato, è fatto che desta un grossolano senso d'orrore, per questo che rivolge il nostro interesse soltanto sul naturale ma ignobile istinto pel quale siamo attaccati alla vita e che, essendo necessario alle fondamentali leggi della conservazione, è eguale in qualità (quantunque differente in grado) fra tutte le creature viventi. Tale istinto abolendo ogni distinzione fra gli uomini fino ad abbassare il più eccellente di essi al livello del «bruco meschino» mostra la natura umana nel suo aspetto più vile ed umiliante. Tale aspetto non è affatto interessante per un poeta. Che deve dunque fare il poeta? Rivolgere il suo interesse sopra l'assassino. La nostra simpatia dev'essere adunque per *lui*.

Nella vittima ogni lotta di pensieri, ogni flusso e riflusso di passioni e di desideri vengon soppressi da un travolgente panico: lo spavento della morte imminente lo abbatte «con la sua mazza di pietra». Ma nell'assassinio, dico in un tipo d'assassino del quale il poeta può

2 Mary, la piccola fantesca dei Marr, venne a suonare e bussare all'uscio di casa mentre l'assassino, sgozzata l'intera famiglia, stava saccheggiando.

compiacersi, debbono infuriare grandi burrasche di passioni – gelosia, ambizioni, odio, vendetta – che faranno del suo animo un inferno: ed è appunto dentro a tale inferno che noi dobbiamo scrutare. In Macbeth, per appagare la sua straordinaria fecondità di creazione, Shakespeare ha introdotto due assassini, e, come sempre accade in lui, di figura notevolmente distinti. Ma quantunque in Macbeth la lotta dell'animo è più crudele che nella moglie sua, l'istinto tigresco non così sveglio e in agguato, la sua anima traviata più che tutto dal contagio che le viene dalla donna – pure, poichè da ultimo ambedue sono coinvolti nella colpa del delitto, si presume che l'animo delittuoso sia presente in ambedue. Ma tutto ciò doveva esser espresso e per necessità del soggetto e perchè riuscisse meglio lumeggiato il contrasto tra la loro ferocia e l'innocua natura della loro vittima «il grazioso Duncan»; e, per dare rilievo alla «profonda dannazione de' suoi trucidatori», doveva essere espresso con gran forza. A questo punto noi sentiamo che quell'umana anzi divina natura d'amore e di pietà ch'è sparsa pei cuori di tutte le creature e che di rado vi si diparte, è esulata da quelle anime, scomparsa, estinta; e che la natura diabolica ha preso il suo posto.

Questo effetto mirabilmente reso nei dialoghi e nei soliloqui è da ultimo perfezionato dall'espedito scenico che abbiám preso a considerare e sul quale voglio richiamare l'attenzione del lettore. Se il lettore ebbe mai ad assistere la moglie o la figlia o la sorella in qualche loro momento di deliquio, avrà osservato che il punto

più culminante di tale momento è quello in cui un sospiro o un trasalimento della persona gli riveleranno che la vita sino allora sospesa in esse sta per ripigliare il suo corso. Oppure se gli accade di trovarsi in qualche gran metropoli il giorno in cui una persona colà grandemente amata e venerata viene condotta in pompa funerale alla sua tomba, trovandosi a passare sul percorso del mortorio, avrà potentemente sentito e nel silenzio e nell'alto squallore delle vie e nel ristagnare intorno di ogni traffico, la vasta commozione che in quell'istante teneva tutti i cuori: ora se d'un tratto gli accadesse udire quella mortal quiete rotta dallo strepito delle ruote che s'allontanano dalla scena e che lo avvertono che la passeggera visione è dileguata, comprenderebbe come quella pausa di vita, quella sospensione totale d'ogni cosa egli non l'ha risentita più piena e più profonda come in sul punto in cui esse vengono a cessare e la vita ripiglia il suo andare consueto. Poichè ogni azione, in qualunque senso diretta, è meglio chiarita e rilevata e resa comprensibile dalla reazione.

Torniamo al caso di Macbeth. Qui, come dissi, il ritrarsi della natura umana e il sopravvenire della demoniaca occorre fosse reso evidente, sensibile. Un altro mondo sta per entrar nel cuore dell'uomo, e gli assassini, strappati via dalla regione dell'umano, degli umani pensieri, degli umani desideri, appaiono trasfigurati. Lady Macbeth è «inasessuata». Macbeth stesso ha dimenticato d'esser nato di donna. Ambedue sono conformati ad imagine di demoni; ed ecco che il mondo dei

demoni è riapparso. Ma tutto questo come poteva esser dimostrato e reso evidente? Appunto perchè un nuovo mondo sta per entrar nel cuor dell'uomo, l'umano doveva per un tratto sparire. Gli assassini e il loro delitto dovevano apparire isolati, tagliati fuori come in uno sconfinato golfo, dall'ordinaria mareggiante vicenda delle cose umane: serrati e imprigionati in qualche fondo abisso; noi dovevamo aver sentore che il corso della vita s'è arrestato, che giace dormente come in profonda catalessi, inchiodato in qualche terribile armistizio; che il tempo è annullato, che i rapporti con l'esteriore sono aboliti: che tutto ora deve svolgersi in una profonda sincope e pausa di terrestri passioni. E si è allora, quando il fatto è compiuto, quando l'opera di tenebra è perfetta, anzi quando il mondo della tenebra è già scomparso via come un gran corteo fra le nubi, si è allora che s'ode quel busso alla porta di Macbeth. Ed ecco che esso ci fa audibilmente conoscere che la reazione è incominciata, che l'umano sta per riprendere il suo dominio sul demoniaco, che i polsi della vita ripigliano a battere. Ed è appunto da tale ristabilirsi dell'ordine naturale delle cose nel quale viviamo che, per la prima volta, noi riceviamo la sensazione esatta della spaventosa parentesi entro la quale esso giaceva sospeso.

Onnipotente poeta! Le tue opere non sono come quelle d'altri uomini semplici grandi opere d'arte; ma come fenomeni di natura: come il sole ed il mare, e le stelle e i fiori, e il gelo e la neve e la pioggia e la rugiada, e la tempesta e la folgore, che noi dobbiamo studiarli con in-

tera sommissione del nostro ingegno e con perfetta fede che in essi nulla è di vano o d'inerte – ma che, più lontano noi incalziamo con le nostre, scoperte, più noi scorgeremo prove di disegni e di ordinamenti divini là dove occhi distratti non arrivavano a vedere che puri accidenti.

**RICORDANZE
DEL MIO PRIMO VIAGGIO
IN GRANSMERE**

Subito dopo il mio ritorno a Oxford nel 1807-1808, io ricevetti dalla signora Wordsworth una lettera che mi sollecitava a raccogliere fra i miei amici di collegio del danaro per soccorrere alcuni figlioletti che avevano perduti i genitori in una tragica sventura avvenuta poche settimane dopo la mia visita a Gransmere³.

Non avendo alla mano quella semplice ma commossa memoria inviata dalla signora Wordsworth m'ingegnerò di ricostruire col sussidio delle mie ricordanze e delle mie impressioni d'allora la storia di quel fatto. Il quale, tuttavia, non è tale da destare commozione e simpatia se non in persone che prendono qualche interesse alla vita travagliata dei contadini e capaci di ammirare la virtù d'animo con cui una fanciulla, poco più che novenne, abbandonata per un'intera notte in un'immensa solitudine e gravata da spaventose responsabilità, seppe affrontare la sorte e grandeggiarvi quale donna piena di fermezza e di coraggio.

La piccola vallata di Easedale, dove si svolsero i fu-

3 Al paesello di Gransmere nella regione dei Laghi (Westmorland) De Quincey capitò una prima volta nel 1807, dopo i suoi primi anni di Oxford, e dal 1809 vi prese dimora per una ventina d'anni di seguito vivendo in comunione spirituale con Wordsworth, Southey e Coleridge del quale ultimo si professava discepolo. Questo brano apparve la prima volta nel *Tait's Edinburgh Magazine*, nel 1839.

nesti eventi che sto per narrare, è, per sè, una delle solitudini montane nella regione dei laghi che suscitano maggior impressione. Easedale è toccante come solitudine poichè la sua romitaggine è resa, direi, ancor più profonda dalla presenza di poche case, non più di sei, sparse lungo i suoi fianchi e giù pel fondo della valle. Ma Easedale è commovente anche per l'intensa leggiadria che adorna il suo piccolo spazio. Il quale è intramezzato tutto da campettini, da minuscole praterie separate fra loro non da muriccioli a secco, come sovente avviene nella regione dei laghi con pregiudizio della sua bellezza, ma qua da file d'alberi e cespugli, là da chiari e ghiaiosi torrentelli tutti lustri nel fondo e non più larghi del salto d'un ragazzo o da lunghe macchie di selvatiche betulle, ontani, spruneggi, frassini ed avellane che serpeggiando chiudono le varie proprietà entro silvestri confini naturali e all'inverno diffondono allegria per tutto il luogo col vivo scarlatto delle lor bacche.

È uno de' caratteri delle vallate inglesi del nord, già rilevato anche dal Wordsworth, che nel fondo esse pianeggino a mo' di tavolato: mentre nel Galles le vallate hanno spesso forma concava e non danno luogo a spazi piani e i monti vi cominciano dal mezzo. Sotto questo aspetto la piccola valle di Easedale è più perfetta d'ogni altra; e durante la primavera del Westmorland, che là cade in maggio o alla prima metà di giugno, con l'erba ancora corta per la consuetudine di lasciarvi i greggi a pascolare fino a stagione più inoltrata che altrove, i piccoli campi di Easedale hanno la più bella apparenza di

parterres e, a cagione dell'umidità del clima, il più bel verde si possa immaginare.

Ma Easedale possiede un altro vanto: la sublime bellezza dei contrafforti montani che la circondano. In una delle molte spaccature di quei monti rocciosi si scorge una «force» (nome che si dà lassù alle cascate d'acqua) tutta biancheggiante di spume e che scende con notevole violenza in ogni stagione dell'anno e, dopo lo sciogliersi delle nevi, con furia veramente alpina. Seguendo per tre quarti di miglia il corso di questa *force* s'arriva a un piccolo lago montano, chiamato «tarn» in quei paraggi, e ch'è davvero il più cupamente sublime dei laghi del genere. Oltre questa «enorme barriera» ch'è come prigione di venti, torreggiano le gran cime elevate al cielo, pel solito tra folte nubi e nebbie, di Glarenmara, di Colle del Bow e i colli dirupati di Langdale Head e Borrowdale. Ora, rispetto al paesello di Grasmere la vallata di Easedale si potrebbe raffigurarcela come una stanza dentro una stanza, come una cappella dentro una cattedrale. E l'unica via d'accesso alla valle è appunto di là. Poichè, se vi recate ad esplorare torno a torno la valle fin nella sua estremità più remota là dove è lecito presumere qualche via di comunicazione con l'esterno, vi troverete sempre di fronte formidabili volumi di rocce su cui non appare benchè minima traccia di lavoro umano o vestigia di vita animale: non un tratturo, non un capanno da pastore, ma rocce ed eriche, eriche e rocce là alla rinfusa come in monotono subisso. Però, superati quei monti, discenderete in una seconda valle, lunga, sterile, angu-

sta, conosciuta col nome di «Far Easedale». Da quella, in linea d'aria, sette o otto miglia vi potrebbero condurre al più vicino abitato, in Borrowdale, ma, camminando per monti, non ci arrivereste prima d'aver compiute dodici o quattordici miglia. La lunga valle, ch'è veramente spaventevole di pien giorno per l'estremo squallore che la sovrasta, compie così la difesa della piccola e silvana Easedale.

Tale la solitudine, così ricca in miniate bellezze, di Easedale, dove George e Sarah Green, poveri contadini che vivevano unicamente del lavoro della terra, abitavano coi lor numerosi figlioletti. Poveri, avevan guadagnato la stima dei paesi vicini con la serena fermezza con cui sopportavano l'asperità della loro sorte e con la pulizia e decenza con cui la buona mamma si sforzava di vestire i suoi bambini per mandarli alla scuola parrocchiale di Gransmere.

C'è un'usanza, assai antica, nel Westmorland, che ho notato anche nel sud della Scozia, che, da quelle parti, ogni vendita all'incanto di oggetti familiari (e spesso passano mesi senza se n'abbia una) costituisce per le buone donne dei paesi un pretesto per ritrovarsi insieme sul luogo della vendita, affine, esse dicono, di acquistarsi qualche oggetto che abbisogni alla loro famiglia. All'infuori del caso che tali vendite siano per soli contadini, esse cominciano generalmente con un avviso diramato dal proprietario-venditore a tutti i paesi circostanti ch'egli in quel tal pomeriggio sarà «in casa» per tutti quelli che vorranno venire a visitarlo, e che spera veder-

vi raccolta una larga brigata. Era perciò usanza invariabile che i venditori, anche se gente povera, dovessero fare larga provvista di liquori per tutti gli arrivati. Anche un signore che, per godersi la piacevolezza di quelle scene, fosse intervenuto a uno di quei ritrovi era certo d'incontrarvi le più belle accoglienze. Tanto più che in quell'occasione la buona padrona di casa si mostrava assai compresa dell'onore accordatole e sapeva scovar fuori e metter in mostra a tempo qualche prediletta tazza di vecchia china – povero avanzo di qualche secolo – acciocchè, fra tanta gente di maiolica, egli, uomo di porcellana, potesse usare nel bere tazza di porcellana⁴.

L'attrattiva singolare di quelle vendite, ad alcuna delle quali ho assistito io stesso, era nel ritrovarsi lì riunite persone dimoranti tanto lontane una dall'altra che, in effetto, senza quello scopo comune, sarebbero stati dei mesi senza udire nuove reciproche, o anni senza incontrarsi. Il saporito piacere di quelle riunioni e che per alcuni era reso ancor più penetrante dalla prospettiva di poter svotare laggiù il sacco delle chiacchiere paesane, per gli uomini non era punto diminuito dal pensiero di una certa eccellente birra (pel solito preparata sei o sette settimane avanti in attesa dell'evento) e qualche volta di un ancor più squisito *powsowdy* (mescolanza di birra, spirito e spezie) e, per le donne, dalla speranza di scambiarsi le novità de' paesi, sorbendo un'eccellente tè. An-

4 Premurosa finezza della buona contadina che, in mezzo a tanta rusticità, s'industria di trattare il suo ricco ospite più signorilmente che le riesce.

che il banditore all'incanto era un personaggio del dramma. Per la generale era un vecchio burlone paesano, un allegro trincatore che si era arrogato il privilegio di dar la baia agli avventori, gentiluomini o villani che fossero, e che aveva sempre alla mano un bagaglio di vecchie tantàfere attagliate ad ogni articolo che vendeva, le quali, senza dubbio, avevan adempiuto la loro missione ai tempi aurei della regina Elisabetta ma che, non perciò, fallivano l'effetto voluto su uomini e donne del diciannovesimo secolo.

Una cosa, però, ad onor di quei valligiani, mi credo in dovere ricordare. Avendo spesso assistito a queste vendite all'incanto e anni prima che cominciasse a frequentarle anche una gente più nobile, notai che in quei luoghi le norme di una buona creanza erano costantemente seguite; per modo che anche quel vecchio buffone del banditore mai che si lasciasse andare a qualche motteggio un po' avventato che avesse poi a far penosamente arrossire il viso d'una ragazza. Poteva sì spingere lo scherzo sino a suscitare una leggera onda di confusione sull'aspetto di una giovane sposa richiamando, ad esempio, la sua attenzione su di una culla, ma non mai l'udii pronunciare, nè sarebbe stato tollerato, una facezia scurrile e disgustosa come gli si dava facilmente appiglio trattandosi d'una vendita di cose domestiche. Cose simili m'accadde invece udirle la prima volta ad una vendita in Gransmere, nel 1814, e, ho vergogna confessarlo, da un gentiluomo d'una grande città. E mi contristò vedere l'effetto che produssero sulle maschie facce di quei val-

ligiani che le ritennero offesa recata alle loro donne e in contrasto con l'abituale devozione ch'essi nutrivano verso tutto ciò ch'è nobile e frutto di raffinata educazione. Ciò non di meno eran pur sempre quelli i più festosi e pittoreschi ritrovi che il costume della regione produceva. Là vedevi adunate tutte le età e tutti i sessi. C'era il vecchione la cui testa sarebbe stata degna del pennello di Guido; v'eran le figure più robuste e più maestose che tra i giovani d'Inghilterra si vedessero; v'eran le più belle donne. E la cordiale socievolezza, il tripudio innocente, l'affabile cortesia si spandevano con gioia per quei convegni e vi si esprimevano con garbo sereno.

Era appunto a uno di quei ritrovi – a una vendita di arnesi domestici nella casa d'un proprietario di Langdale – che George e Sarah Green si recarono il mattino del giorno che doveva esser quello della loro morte. La vendita era in Langdalehead, e per recarsi colà partendo dalla loro casetta in Easedale, a tempo chiaro e senza nebbia sulle colline, si poteva seguire una scorciatoia non più lunga di cinque o sei miglia. S'incamminarono per quella; e, nonostante la neve che copriva il terreno, giunsero al luogo stabilito sani e salvi. La gente alla vendita doveva in quel giorno esser meno numerosa del solito a cagione del tempo rigido: ma la scena doveva esser gaia come sempre. Sarah Green, quantunque negli anni maturi fosse la più eccellente e degna donna, in giovinezza era stata alquanto imprudente o, come dicevano per quei luoghi «disgraziata». La sua ragazza maggiore era una figlia illegittima, e io credo che il padre

suo a quel tempo fosse morto. La fanciulla era poi cresciuta, e la più grande preoccupazione per la povera madre allora era di procacciare a questa sua figliola un'onorevole posizione. Sarebbe stato suo desiderio allogarla presso qualche casa ammodo, presso qualche amorevole signora che avesse potuto addestrarla come fantesca. Questo pensiero che per Sarah Green, nella piccola cerchia de' suoi desideri, aveva l'istessa gravità che per una famiglia nobile l'ottenere il comando d'un vascello pel figliolo luogotenente, dovette tener occupato l'animo di Sarah quasi durante tutto il tempo della vendita. Vaghe profferte l'eran state fatte, ed ella s'aggi-rava qua e là tra la folla affine di imbattersi in qualche intercessore influente presso persone che potessero gio-vare al caso suo.

Questo mi parve interessante notare perchè, credo, sia stato l'ultimo pensiero che agitasse il suo povero cuor di madre. Un figlio illegittimo, anche fra quei tolleranti valligiani del Westmorland, è sempre un po' argomento di riserbo; per modo che in quel momento Sarah Green dovè sentire ancor più aspro il suo dovere verso quella figliola della sua «disgrazia». Ma v'era, probabilmente, un'altra ragione al suo timore, come lasciaron supporre alcune parole che le sfuggirono in quegli ultimi momen-ti; ed, era ch'ella desiderava ardentemente di collocare la figliola in una situazione che fosse meno irta di peri-coli di quella che aveva determinato tante insidie intor-no alla sua giovinezza. Sarah era donna piena d'affet-tuoso ardore: del che la signora Wordsworth ebbe poi a

fornirmi particolareggiate e commoventi testimonianze. Ed era quest'ardore e quest'appassionato contegno che attirò l'attenzione della gente su di lei che altrimenti ell'era troppo misera donna per suscitare interesse in quegli estranei, tanto più in una vendita all'incanto dove l'attenzione della gente era, per lo più rivolta ai vari acquirenti e quella degli acquirenti ai loro competitori. Cosicché com'ella ebbe cessato di farsi notare per quelle sue ferventi sollecitazioni niuno più fe' caso a lei o si ricordò di lei fino al momento in cui avvenne la partenza generale.

Era passata di parecchio tempo l'ora del tramonto, e a quel punto la gente ricorda che George e Clara Green, avendo dimostrato il proposito di tornarsene a casa per il cammino percorso nella mattinata e di affrontare la rischiosa impresa di calar giù in Easedale per le montagne sopra Langdalehead, un coro di rimostranze si levò d'ogni parte a fine di dissuaderli. Tuttavia in quel momento in cui tutti eran in sulla fretta del partire, a persone come loro mature d'anni e pratiche dei luoghi, era troppo naturale non si facessero rimostranze troppo insistenti. A gruppetti la gente se n'andò: il convegno si sciolse e infine sul luogo non rimase più alcuna persona di qualche autorità che potesse farli ritornare sulla loro decisione. Essi adunque lasciarono quel luogo dimostrando di ritenersi assai ben consigliati a sceglier quella via, e, subito che poteron farlo senza esser veduti, cominciarono a salire la collina che per ogni verso appariva davanti a loro intagliata da rozze carraie. Da quel

momento essi non furon più veduti: da quel momento essi disparvero entro una nuvola di morte.

Qualche ora di poi s'udiron voci dalla montagna che ad alcuni parvero di gente che invocasse soccorso, ma ad altri chiasso di gente allegra, portato dal vento attraverso l'incerte regioni dei monti. Fatto è che nessuno fe' caso a quei suoni.

Quella notte nella piccola e tranquilla Easedale sei fanciulli sedevano al focolare aspettando il ritorno dei genitori che dovevano apportar loro il cibo giornaliero. Con ansietà tendevano l'orecchio ad ogni rumore. Dalle sette alle dodici stettero là con l'orecchie tese a spiare ogni suono, ogni eco che arrivasse giù dalle colline; poi la maggiore della famiglia, una fanciulletta di poco più di nove anni, disse agli altri fratellini d'andare a letto. E si recarono a dormire, tutti pien di timore. In che consistesse questo loro timore, non essendo essi per nulla a conoscenza dei pericoli che s'incontrano pei monti, è difficile dire; ma la sorella maggiore ci assicurò ch'essi provavano per la sorte dei genitori un'ansia profonda da quanto la sua. Senza dubbio ella gli aveva comunicato la sua apprensione. Dopo mezzanotte la luna si levò e inondò d'un torrente di luce le brulle colline di Langdale che qualche ora prima avevano assistito, nel buio, alla morte dei poveri Green.

Nella notte e nel mattino di poi venne ancora di molta neve, tanto che i ragazzi si trovarono quasi interamente imprigionati e tagliati fuori da ogni via di comunicazione col vicinato. Il torrentello era troppo largo da poterlo

saltare e il fragile ponte era faccenda pericolosa attraversarlo, dacchè la neve ricoprendolo impediva di riconoscere alcune traditrici fenditure che si erano aperte nell'impalcato; che quei ragazzi, a camminarvi su, era un momento a precipitar di sotto nella corrente. I genitori non ritornavano. Per qualche ora, durante la mattina, i fanciulli s'aggrapparono alla speranza che l'estrema asprezza della notte li avesse consigliati di trattenersi a dormire in Langdale; ma questa speranza svanì man mano il giorno se n'andava. Sapevano bene che il loro padre era stato soldato, ch'era uomo energico, ricco d'espediti e che, appena l'avesse potuto, avrebbe pur trovato modo di aprirsi a forza una strada per ritornare alla sua famiglia; e questa considerazione o meglio questa semi-consapevolezza che la terribilità della situazione in cui si trovavano suscitava in loro tutti, ancorchè fanciullini, svegliò nella loro coscienza il senso della vastità della sciagura che li sovrastava.

Mirabile è osservarsi come una sventura, un'afflizione, uno spavento improvviso possano acuire e raffinare in noi, ove non le sconvolgano, le facoltà dell'intelletto. Tutti, dal poco al tanto, ne abbiamo prove. Quanto a me ho spesso notato che un rapido e intenso dolore corporeo fa parte di quell'apparato di cui natura dispone per stimolare le forze e le capacità del nostro spirito. Nei bambini le percezioni non vengono, di fatto, destandosi grado grado e continuamente, ma *per saltum*, a sbalzi ineguali. Per mia esperienza personale dirò poi d'aver osservato come dopo un veemente accesso di quei parti-

colari dolori cui vanno soggetti i delicati organi digestivi dei fanciulli, si manifesta in essi, il giorno dopo, un considerevole accrescimento di energia vitale e un acuirsi della loro facoltà di attenzione sugli oggetti che li circondano. Quei desolati fanciulli di Blentharn Ghyll, divenendo d'ora in ora più convinti d'esser rimasti orfani, possedevano vivissima quella facoltà di attenzione la quale, e davvero provvidenzialmente, si manifesta durante situazioni critiche che maggiormente richiedono il suo soccorso.

Venuta la sera si raccolsero tutt'insieme intorno al focolare e tennero un piccolo consiglio di famiglia. Si consultarono *primo*: su ciò ch'era da farsi nel caso vi fosse ancora qualche possibilità di recare aiuto ai loro genitori; poichè essi, in quel momento, avevano ancora la speranza ch'avessero potuto scovare sulla montagna qualche capanno o chiuso di pastore per ripararvisi dal maltempo; *secondo*: sul modo come potevano essi stessi far conoscere ai vicini la gravità della loro situazione nel caso che la neve, continuando a cadere, li avesse bloccati in casa; poichè con la neve era certo che anche la fame sarebbe giunta a visitarli, avesser dovuto star lì imprigionati per molti giorni.

Nel frattempo la sorella maggiore, la piccola Agnese, quantunque assai angustiata e sentendosi invadere da una sinistra paurosità quando, a crepuscolo calato, guardò su attraverso la porta a quegli spaventevoli monti dove probabilmente i suoi genitori giacevano cadaveri, pure s'ingegnò di prender tutte quelle misure che

l'urgenza del caso rendeva prudenti. Nella confusione del suo piccolo spirito assediato da mille spettrali orrori, trovava qualche conforto tuttavia, com'ebbe poi a confessare alla signora Wordsworth, nel considerare che le cause che avevano suscitato tanti perigli intorno a loro eran poi le stesse che li avrebbe protetti contro perigli d'altro genere, quali ella ne leggeva nei libri, e che avrebbero minacciato un piccolo branco di bimbi come il loro in ogni altra parte d'Inghilterra. Pensava con una certa serenità che se essi non avesser potuto scendere in Gransmere, evitavan d'altra parte che gente crudele, navigati stranieri o malandrini che avevano per uso passare sulle alte strade della vallata, li assalissero.

Un po' racconsolata da questi pensieri l'ammirevole ragazzina invitò tutti i fratelli e le sorelle a inginocchiarsi e dire le loro orazioni; poi si volse a sbrigare tutte quelle domestiche faccende che le parver necessarie a fronteggiare un lungo periodo di prigionia. Anzitutto ricaricò la pendola ch'era presso a smontarsi; poi prese tutto il latte che la madre aveva lasciato in dispensa pei bambini e per la loro colazione della mattina dopo, e che fortunatamente poteva bastare per due giorni ancora, e lo mise a scaldare sul foco perchè non inacidisse. Fatto questo aprì la madaia; con la farina d'avena preparò la minestra consueta, ma perchè non venisse a mancare quella poca, la somministrò ai fratellini, tranne ai più piccoli, in porzioni ridotte; e messo a cuocere un pugno di farina buona, ne trasse alcune focaccine che distribuì fra tutti. E questa fu insolita squisitezza che li rallegrò

un poco come avesser la sensazione di trovarsi a una festiciola. Poi, avanti che la notte sopravvenisse o dell'altra neve caduta glielo rendessero impossibile, uscì, e con l'aiuto dei due maggiori, tolse dal mucchio della torba quanta ne bastava pel consumo d'una settimana, e la portò dentro. Quindi andò ad esaminare le patate sepolte in un letticiolo di felci: non eran molte e temendo, col rimuoverle, il calore della stanza l'avesse a guastare, risolse lasciarle dov'erano, pigliandone con sè una piccola parte sufficiente al pasto della giornata.

Avendo così provveduto a tutte le cose necessarie al loro sostentamento, ella volse la sua attenzione alla mucca. La munse. Ma sia ch'essa fosse mal nutrita, o per altra cagione, il latte ch'essa diede non era tanto da bastare alle esigenze d'una famigliola così numerosa. Per il che ella trasse giù dal fienile, ch'era dietro casa, il fieno occorrente per la mucca: ma in questo riuscì a stento, a cagione della sua debole forza e piccolezza, oltrechè l'oscurità crescente le rendeva quel lavoro assai penoso. Ma, in ogni modo, ella volle che per quella notte la sua mucca godesse di ogni possibile conforto. Rientrata in casa e sprangata la porta, sedè, spogliò i due piccoli e li mise a giacere con cura nei lor lettucci nella camera di sopra e si diè a cantare loro una canzoncina perchè si addormentassero. Con gli altri restò su a vegliare qualche tempo ancora, finchè la pendola sonò la mezzanotte. A quell'ora, poichè tutti eran stati lì con l'orecchie tese, ella ebbe ancora un filo di speranza che qualche grido giungesse dai colli, un grido che potesse

dir loro ch'essi non erano orfani del tutto, che almeno uno dei loro genitori era vivo. Ma invano; che poi difficilmente si sarebbe potuto udir grida in quella notte d'impetuoso vento. E sebbene, nello sconcerto delle loro menti, a qualcuno, tratto tratto, paresse d'udir suono di voci dall'alto, nella mortale quiete che poi succedeva nulla percepivano che desse qualche aire alle loro speranze. Come ultima fatica cui chiamò a collaborare la piccola famiglia, Agnese prese misure contro l'ammassarsi della neve dentro lo strombo della porta e della finestra; e finalmente mise in atto un piano sistematico ed elaborato per impedire che il foco avesse a spegnersi, poichè, nella eventualità che per ultima risorsa fossero costretti a gittarsi sulle loro patate, il foco era indispensabile, in ogni caso era elemento essenziale al loro conforto.

La notte volò e venne mattino, nè questo apportò speranze migliori. Mutamenti nessuno, se non in peggio. La neve era cresciuta e s'ammucchiava sempre più minacciosa intorno alla casa. Un altro giorno trascorse, e sempre la piccola Agnese teneva lì quieto ed agiato il suo branco, continuando a far ripetere ai maggiori l'orazioni, mattina e sera.

Un terzo dì spuntò, ed in quello o nel giorno di poi, non ricordo bene, apparve, salutato, un barlume di speranza. Il mucchio della neve era assai scemato durante la notte e, quantunque il ponte fosse sempre impraticabile, era tuttavia apparso un muricciolo, scavalcando il quale, con un lungo giro che scansava il torrente, si po-

teva trovar fuori un passaggio verso Gransmere.

I ragazzi adunque accompagnarono la loro sorella sino alle falde dell'opposta collina, più riparata e di più agevoli sentieri. Quindi se ne tornarono; e la piccola Agnese proseguì da sola la sua missione incamminandosi verso la casa più prossima di Gransmere.

La signora Wordsworth ed io abbiamo più volte udito narrarci l'impressione d'orrore nel quale, in un attimo, si era tramutato il sorriso di ospitale accoglienza quando la piccola Agnese raccontò piangendo la sua storia di dolore. Nessuna lingua può esprimere la cordiale e fervida pietà che, come incendio per foresta americana, corse e si propagò per tutta valle all'annuncio di quella disgrazia. In mezz'ora, poco più, accorsi dall'estremità più remote, tutti gli uomini di Gransmere stavano radunati al ceppo di case di Kirktown. Per la valle, al tempo in cui soggiornavo in Gransmere, c'eran sessantasei famiglie e il numero degli abitanti era all'incirca di 265 o 270; cosicchè il numero degli uomini atti alle armi sarebbe stato di sessanta o sessantasei all'incirca, e la più parte erano uomini atletici, di potente complessione. Dopo un breve consultarsi sul piano da seguirsi nella ricerca e s'un sistema di segnalazioni per comunicare fra loro a quelle grandi distanze, nel caso che nebbia o tormenta li sorprendesse, quasi sessanta uomini si slanciarono fuori, svelti, su per la montagna, come un branco di cacciatori alpini. I pericoli che affrontavan erano gravi atteso l'incostanza e la perversità del tempo; e tutte le donne della vallata stettero in gran ansia per tutto quel

giorno finchè non li videro tornare in gruppo a notte inoltrata, e scoraggiati. Tre giorni e più durarono le ricerche infruttuose; il che dipese parte dalla vastità della zona da perlustrare, parte dall'errore commesso nel limitare la ricerca unicamente a quella zona delle colline dove presumevano che un passaggio verso Easedale potesse esser stato scelto dai Green, considerando anche tutta l'estensione dei giri indiretti che potevano aver compiuti. Fatto è che quando un uomo camminante per la montagna ha la disgrazia di esser sorpreso da un fitto nebbione, se muta o perde la direzione del cammino, può dirsi perduto; e senza arrivare a perdere l'orientamento d'un tratto, è ben noto quanto facile sia perderlo grado grado senz'avvedersene. Di più le raffiche di neve ingannano e son la peggior qualità di nebbia. Cosicchè i poveri Green in preda a tutti questi smarrimenti, dovettero essere qua e là per molte miglia fuorviati dal loro cammino, e il cercar di rintracciarli seguendo una rotta che sarebbe stata seguita nella generalità dei casi, era cosa che aveva poca probabilità di successo.

Nel frattempo il premuroso ardore dei valligiani non era per nulla scemato, anzi s'andava acuendo con la delusione della ricerca. Non v'era ora del giorno che non fosse impiegata in quell'operazione, nè uomo della valle che rincasasse pel pasto. E quanto fosse vivo lo spirito d'intraprendenza della vallata lo dimostra la risposta che diè un giovin calzolaio alla signora Wordsworth che gli chiedeva che farebbe il giorno dopo: «Una cosa semplicissima: tornar su» rispose. «E a che scopo se anche la

dimane v'apporterà delusione come gli altri giorni?»
«Bene, andremo su in maggior forza il giorno di poi». E costui perdeva il guadagno giornaliero, senza speranza d'una ricompensa.

Alla fine cani di buon fiuto furon recati sui monti, e verso l'ora del mezzodì un vocìo d'allegrezza giù da un'aerea cima avvolta in gran nuvoloni propagò lungo la fila degli uomini che se la ripeterono s'una distanza di molte miglia e, come per telegrafo, fin dentro a Gransmere, la notizia che i corpi eran stati rinvenuti.

Il cadavere di Sarah Green fu trovato sulla balza d'un burrone; e a ricostruire da mille indizi il modo come doveva esser avvenuta la tragedia, a cercar di lèggere negli oscuri geroglifici della loro ultima agonia si venne a questa congettura che, mentre il marito era andato innanzi a fine di scoprire la vista di qualche greppo, lago o torbiera da cui potesse arguire la località dove si trovavano, aveva voluto che la moglie si riposasse per un istante e l'aveva ravvolta nel suo largo pastrano. Poi, o la neve che s'affoltava o le raffiche che gli s'avventavano contro accecandolo, dovevano averlo tratto in inganno sulla natura del terreno circostante, poichè egli fu trovato giacente in un burrone ch'era a pochi passi dal luogo dove aveva lasciato la moglie. La profondità del pendio e la violenza del vento quasi sempre furioso su quelle montagne avevano certo ostacolato ogni comunicazione fra il marito moribondo nel precipizio e la moglie sopra la balza in preda alla costernazione; quantunque pastori pratici di quei terreni e de' suoni come si

propagano attraverso i temporali, affermano che, con ogni probabilità, Sarah deve aver percepito a tratti i lamenti del suo sventurato compagno, supponendo che la morte di lui sia stata lenta, e indugiatrice. Altri invece pensano che la sensazione della catastrofe che la colpiva, più che da suoni veri e propri ella l'abbia ricevuta dall'assenza di qualsiasi suono intorno a lei, e questo arguiscono dall'esser la neve ancora unita e intatta intorno al suo cadavere, il che dinotava ch'ella morì senza dare in agitazioni, forse senza neanche mandare un lamento; tanto più che quei tremendi «rotolii» che s'odono durante gli uragani nelle superiori camere dell'aria le avrebbero in ogni modo impedito di percepire anche il più fievole gemito le potesse venire dal marito. Ma qualunque fosse l'amaro linguaggio di suoni o di segni, positivi o negativi, da cui ella abbia appreso la propria sventura, si crede generalmente che il selvaggio grido udito a mezzanotte in Langdalehead fosse l'ultimo grido esalato dalla moribonda nel momento in cui al suo cuor vedovato arrivò la certezza dell'inesorabile desolazione in cui ella era piombata, e che più ormai non le restava che di affidarsi alle sue sole e fuggenti energie. È probabile anche che, appena scomparso il marito da' suoi occhi, questa certezza le fosse balenata subito e che la prospettiva della sua tragica fine l'avesse tenuta lì immobile e come inchiodata dove si trovava, finchè le forze languirono e la crescente asprezza del freddo sul suo povero corpo già ghiacciato dall'immobilità, le avrebbero impedito di mutar di posizione, cosa del resto che già le si era data a

vedere come assai pericolosa. Impronte di passi qua e là ove la neve non l'aveva cancellate mostravano chiaro che quantunque essi avesser dovuto errar parecchio e smarritamente, ora incrociando il loro cammino ora tornando sui loro passi e parecchie miglia lontano da quella ch'era la giusta via, pure dovettero ritrovarsi insieme là su quella balza dove il loro errabondo cammino ebbe fine; poichè oltre quel punto non si scorgevano più orme di sorta.

Toccata quell'ultima tappa del viaggio ogni possibilità di sfuggire alla morte dovè apparire vana ad ambedue, dacchè le loro energie dovevano essersi interamente esaurite nello sforzo di raggiungere quella balza così alta e così remota. Arrivati là, ogni speranza di salvezza era dunque perduta. Era però opinione generale nella valle che s'egli fosse stato disposto a transigere con il suo cuore e la sua coscienza di marito, George Green avrebbe potuto salvarsi qualche ora prima senza troppa difficoltà. Ma egli aveva voluto adempiere il suo imperioso dovere, e questo era tale dovere che l'adempierlo gli era costato la vita. È proprio vero che talora nelle nature ordinarie si ritrovano i più sublimi slanci di sacrificio. A fare meno di quel che dovrete è viltà, a fare semplicemente quel che dovrete è grandezza d'eroismo. In quel momento, poi, la moglie non soltanto deve averlo privato di ogni fisica energia aggrappandosi a lui come a disperato sostegno, ma per certa sua singolarità di carattere e di modi si poteva anche arguire che gli avesse sottratto ogni alacrità e presenza di spirito col richiamare e

fissare troppo penosamente il suo pensiero sopra la visione della loro piccola famiglia lontana, laggiù, sola, senza soccorso. In quegli ultimi momenti il loro pensiero dev'essere volato ora alle dolcezze del loro focolare di Blentarn Ghyll che ormai non avrebbe più diffuso il caro tiepore per le lor membra assiderate, ora agli adorati visini de' loro piccoli che non avrebbero più riveduto al mondo; e senza averne l'intenzione, senza ch'ella nemmeno se n'accorgesse, dovette poco a poco togliere in tal maniera ogni coraggio a quel prode uomo (che prode veramente egli era), e privarlo delle sue ultime fisiche risorse. Eppure se Sarah Green avesse potuto prevedere, se il suo amorevole cuore avesse potuto indovinare foss'anche la decima parte dell'amore e delle cure che i vicini avrebber usato verso i suoi bimbi; avesse potuto scrutare entro l'ombra del destino per apprendere che l'abbandono de' suoi ragazzi, tormento e spina che uccise il suo cuor di madre, era invito e pegno ad affettuose tutele quali nemmeno fanciulli di ricchi potessero vantare: che quelli appassionati omaggi alla sua memoria non erano improvvisi tributi d'animi sensibili, ma tali che avrebbero accompagnato poi sempre i suoi figli sino al loro addio nella vita, certo ella avrebbe accolto con festa la sua fine dolorosa, e con solennità sussurrato nell'orecchio di quel santo angelo che raccoglie l'ultimo spiro delle madri morenti lontane dai propri figli un *nunc dimittis*, pieno di riconoscenza.

Il funerale dei Green fu accompagnato, com'era da immaginarsi, da tutta la gente della vallata. Esso ebbe luo-

go otto giorni dopo il loro ritrovamento, e sorte volle che il tempo quel giorno fosse in perfetto contrasto con quello che dominava al di della loro disgrazia. Qua e là sul suolo era ancora un po' di neve, ma l'azzurro del cielo non recava macchia di nube, e la luce, tanto pacato e tranquillo era il giorno, pareva riposare dormendo sopra le colline dov'essi s'erano smarriti. — Allora una mugolante paurosità di cose, adesso un bel verde pastorale che si stendeva fin sopra i più bassi pianori della valle, e sui più alti un effuso candore di fresche nevi.

Dopo la solenne cerimonia i ragazzi vennero distribuiti fra le famiglie più benestanti della vallata. Già, prima d'allora, fra tutti coloro che si credevano in grado di poter provvedere alla vita dei fanciulli c'era stata una vera gara perchè ciascun d'essi ne voleva uno presso di sè: e perfino i più poveri avevan dichiarato di volersi addossare una parte delle spese occorrenti al loro sostentamento. Senonchè, assai giudiziosamente, si stabilì che nessuno dei ragazzi dovesse venir affidato alle cure di persone le quali, o per grave età, o per scarsezza di mezzi, o a cagione d'impegni più immediati ed impellenti, avessero poi a trovarsi nella necessità di affidarli a persone estranee. I due gemelli che fin dalla nascita avevan sempre giocato e dormito insieme, furono affidati ad un'istessa famiglia; gli altri andarono dispersi chi qua chi là, ma per famiglie così amorevoli e così ammodo che era difficile dire qual d'essi godesse più agiata dimora.

E così, nel periodo d'una quindicina di giorni, una famiglia che per salute e vigore ed umiltà e innocenza di

vita pareva destinata a non subir mai ingiurie se non dal tempo, fu decimata e dispersa.

George e Sarah Green dormono ora nel piccolo cimitero di Gransmere; i loro bimbi sono spersi per le famiglie del paese e di Rydal; e Blentarn Ghyll, dopo esser rimasta disabitata per un'intera stagione e aver cessato per mesi di mandar su a mattina e a sera la sua piccola sottile colonna di fumo, passò finalmente nelle mani di un altro proprietario.

I MAILS-COACHES

È questa una serie di sogni che al De Quincey furono suscitati durante l'estasi dell'oppio da un incidente di mail-coach cui ebbe ad assistere molt'anni prima mentre si recava nel Westmorland, sulla strada fra Manchester e Liverpool. Il potente mail-coach sul quale era salito ebbe a scontrarsi con un modesto carrozzino su cui sedevano un giovane e una fanciulla; la vettura ribaltò e i due fidanzati furono gettati a terra rimanendo cadaveri. I particolari di questa sventura che il De Quincey narrò in uno dei capitoli della serie dei *mails-coaches*, mescolati con la sensazione della grande vittoria inglese su Napoleone a Waterloo che a lui era stato affidato di diffondere tra le provincie, dettero appunto luogo a questa serie di Sogni-fuga: in cui emozioni e figure di quel momento riappaiono trasfigurati entro paesaggi fantastici come in una mistica e gloriosa illuminazione. È uno de' più straordinari sforzi stilistici del De Quincey. Vi sono pagine di una bellezza e perfezione smaglianti. Senonchè per evitare, nella versione, una troppo tediosa insistenza sull'argomento, le ho tradotte con qualche libertà sacrificando certi squarci che mi parvero di pura bellezza formale.

La gloria del moto

Una ventina d'anni fa, avanti ch'io mi matricolassi all'Università di Oxford, Mr. Palmer aveva compiute due cose assai ardue ad ottenersi sul nostro piccolo pianeta, quantunque possan esser ritenute cose da nulla per l'eccentrico popolo che dimora nelle stelle: aveva, cioè, inventato i *mails-coaches*⁵ e sposato la figlia d'un duca. Era quindi grande il doppio di Galileo il quale ha sì scoperto (inventati) i satelliti di Giove, ma non ha sposato la figlia d'un duca.

Questi *mails-coaches* ebbero poi grande influenza nel fomentare l'anarchia de' sogni che io ebbi più tardi; influenza ch'essi esercitarono: 1°, con la loro velocità, che sino a quel tempo non era stata mai raggiunta, avendomi

5 Sullo scorcio del diciottesimo secolo Mr. John Palmer organizzò per tutta l'Inghilterra il servizio dei *mails-coaches*, grandi carrozze postali simili alle diligence svizzere, tirate da parecchie coppie di cavalli, e che percorrevano non meno di dieci miglia all'ora. Velocità per quei tempi grandissima e che suscitò nel fantastico De Quincey, molt'anni dopo, quando si diè a praticare i *mails-coaches*, un entusiasmo che finì col tempo a diventare come il centro d'una tumultuosa effervescenza di emozioni, di fantasie, di avventure spirituali sulle quali egli venne ricamando poi alcuni saggi di prosa poetica che sono fra i suoi migliori. Apparvero nel *Blackwood's Magazine* nei numeri d'ottobre e di dicembre 1849.

essa rivelato per la prima volta tutta la bellezza e la gloria del moto; 2°, coi grandi effetti che producevano ai miei occhi la luce dei lampioni e l'oscurità sulle strade solitarie; 3°, con la pura maestà e potenza dei cavalli che sovente erano adibiti a questo servizio; 4°, con la grandiosa perfezione mediante cui l'intelligenza centrale, anche attraverso grandi distanze o uragani o scurità o perigli, reggeva e governava per un fine nazionale l'intera organizzazione. La quale io me la figuravo allora come una potente orchestra dove strumenti, così diversi un dall'altro e così in limite di precipitar in discordia, obbedendo come schiavi alla bacchetta di qualche gran direttore, creano un'armonia simile a quella del cuore, del cervello, dei polmoni in un vigoroso organismo animale.

Ma ci fu un elemento in quel complesso di cose che fu cagione che i *mails-coaches* di Mr. Palmer entrassero a tiranneggiare nei miei sogni con aspetti di terrore e di terrorizzante bellezza: ed era la grande missione politica che a quel tempo essi adempievano. Perocchè furono i *mails-coaches* a diffondere per tutta la terra inglese, come vaste prospettive d'apocalittici viali, le giubilanti nuove di Trafalgar, di Salamanca, di Vittoria, di Waterloo. Mèssi che, nella grandiosità del loro raccolto, riscattavano le lacrime e il sangue coi quali furon seminate. Nè eravi contadino, che per poco sentisse la maestà e l'affanno dei tempi, il quale confondesse quelle battaglie che foggiarono il destino dell'intera Cristianità coi volgari conflitti delle guerre comuni che altro non sono

che prove gladiatorie di nazionali orgogli. Le vittorie d'Inghilterra, in questo stupendo cimento di popoli, erano altrettanti *Tedeums* elevati al cielo, ed alcuni asserirono ch'esse e le prostrazioni che ne seguirono, non tanto giovarono a noi quanto alla Francia e alle nazioni occidentali e centrali d'Europa che con la loro pusillanimità permisero che la Francia dominasse.

Il *mail-coach*, come organo nazionale per diffondere questi meravigliosi eventi, divenne esso stesso, per un cuore appassionato, un oggetto di gloriosa spiritualità. E in Oxford, a quei giorni tutti i cuori erano appassionati: cuori d'adolescenti, essendo i venticinque collegi di Oxford popolati da giovani, l'*élite* della loro generazione, nessuno inferiore ai diciott'anni. In alcuni di quei collegi era consuetudine concedere agli studenti quattro periodi di vacanze, a St. Michele, a Quaresima, a Pasqua e a Pentecoste, durante le quali la maggior parte di noi si recava presso le loro famiglie. E poichè queste famiglie erano sparse qua e là per tutte le contee dell'isola e molti fra noi avevano a sdegno servirsi d'altro veicolo che non fosse *Sua Maestà il Mail-Coach*, così, di Londra all'infuori, nessun'altra città d'Inghilterra vantava relazioni così estese con l'istituzione di Mr. Palmer da quanto Oxford.

Nessuno dei moderni metodi di viaggiare vince in grandiosità e potenza i *mails-coaches*. Sui *mails-coaches* la parola non era «*magna loquimur*» ma «*vivimus*». Sì, «*magna vivimus*»; non facevamo ostentazioni verbali della nostra grandezza, noi la realizzavamo in atto: la vi-

vevamo. La sensazione che noi avevamo della felice ardente sensibilità animale rendeva impossibile ogni dubbio sulla questione della nostra velocità; noi l'ascoltavamo, la vedevamo, la sentivamo come uno spasimo; e questa velocità non era il prodotto di cause cieche ed insensate, prive di simpatia umana, ma era come incarnata nei fiammeggianti occhi de' nostri nobilissimi cavalli, nelle lor narici dilatate, negli spasimosi muscoli, negli zòccoli che come tuoni bombavano sul terreno. La sensibilità del cavallo che s'esprimeva così nel maniaco brillare del suo occhio poteva essere l'ultima vibrazione di un tale movimento: la vittoria di Salamanca poteva esser la prima. Quell'ideale circuito che li univa, che faceva balenare ancora il cataclisma della battaglia dentro l'occhio del cavallo, era dato dal cuor dell'uomo e dalle sue elettriche vibrazioni, — divampante nel rapimento della mischia, poi propagante il suo tumulto, per un contagio di grida e gesti, sino al cuor del cavallo, suo servo.

Ma ora, coi nuovi metodi, tubi di ferro e caldaie hanno per sempre dissociato il cuor dell'uomo da questi suoi servi fedeli. Il galvanico circuito è infranto per sempre; e non più l'imperiale natura dell'uomo si mostra nell'elettrica sensibilità del cavallo; e scomparsi per sempre sono quei sottili tramiti d'intelligenza nel comunicare fra il cavallo ed il suo padrone, per cui si rendeva possibile godere tanti aspetti di sublimità, come episodi di nebbie che nascondono, di sùbiti fulgori che rivelano, di plebi che s'agitano o di notturne solitudini ch'empiono l'anima di terrore. D'ora innanzi le grandi nuove de-

stinate a sconvolgere tutte le nazioni dovranno viaggiare mediante processo culinario; e la tromba che un tempo annunciava di lontano l'arrivo della carrozza laureata, e agitava i cuori quando la udivano gridare sopravvento proclamandosi attraverso l'oscurità a ogni villaggio, a ogni casa solitaria sulla strada, ha ora lasciato campo al goffo pentolone a bollire. Così sono scomparse per sempre multiformi, pittoresche prospettive di pubbliche festosità, pittoresche e pur naturali, rivelazioni di facce o d'aggruppamenti umani quali di certo non offrono le plebi fluttuanti in una stazione ferroviaria. La gente che accorreva a raccogliersi intorno a una corriera laureata aveva lì un suo centro, un suo unico interesse. Ma la folla che s'aggira per una stazione ferroviaria ha la misera unità di un ruscello e tanti centri quanti i vagoni d'un treno.

Fanny di Bath Road

.....
Non fossi stato un impenitente dilettante di albe, non mi fossero piaciuti i londinesi mails-coaches che nei mesi estivi, in sull'aurora, entravano pei prati e boschi della Foresta di Marlborough, come t'avrei conosciuta, dolce Fanny della Bath Road?

Eppure Fanny, come la più leggiadra fanciulla che per viso e persona io vedessi mai, meritava bene la fermata che facevamo in quel punto, ancorchè (trentacinque anni più tardi) ella trascinò nei miei sogni, per caso fantastico e capriccioso, una turba di spaventevole creature, favolose e non favolose, più abborrite dal cuore umano di quanto Fanny e l'alba fosser deliziose.

La signorina Fanny di Bath Road, propriamente parlando, dimorava qualche miglio lontano dalla strada che ci trovavamo a percorrere, ma lì ella veniva di frequente ad incontrare le diligence; sì che passando io sovente per là, rado m'accadeva mi dimenticassi di lei. Tanto che in me il suo nome era come connaturato con la sensazione di quel gran luogo di passaggio dove la vedevo comparire; poichè a quel luogo, se ben ricordo, noi arrivavamo sempre con qualche grosso carico di incombenze, e la residenza di Fanny era come il centro dove queste commissioni si raccoglievano. Oltrechè il cocchiere

della diligenza, il quale godeva, con altri pochi, il privilegio d'indossar livrea regale, era il nonno di Fanny.

Era un brav'uomo costui ed amava la sua nipote, ma amandola da uomo saggio si pigliava anche cura del suo contegno ogni volta che qualche studente di Oxford compariva sull'orizzonte. Chissà, ero io allora abbastanza fatuo da immaginare ch'io stesso potessi cadere dentro la cerchia delle sue preoccupazioni? No, certamente, s'è per le grazie fisiche di cui io potevo disporre; poichè Fanny, com'ebbe poi a raccontarmi uno che veniva dai suoi paraggi, annoverava al suo seguito un centonovantanove ammiratori professi, se non aspiranti dichiarati alle sue grazie: e, probabilmente, nessuno dell'intero corteo vinceva me in personali risorse. Anche Ulisse col mediocre soccorso del suo arco maledetto difficilmente avrebbe potuto aver ragione d'un tal ressa di corteggiatori. Ma, per me, la concorrenza di tutti questi spasimanti poteva sembrar cosa di lieve momento, sol che la donna fosse di natura aristocratica: e la sua nobiltà di cuore la portava ad esser tale. Ora, agli occhi della signorina Fanny le mie qualità aristocratiche potevano agevolmente compensare le mie fisiche deficienze. Dovevo io dunque far la corte a Fanny? Certo che sì; *mais oui donc*; quel tanto di corte, almeno, che uno può permettersi di fare intanto che si cambiano i cavalli, operazione per la quale dieci anni dopo non occorre che 80 secondi, ma che allora, al tempo di Waterloo, ne richiedeva cinque volte tante. Ora quattrocento secondi offrono una opportunità abbastanza vasta per sussurrare,

nell'orecchio di una fanciulla, di grandi verità, e, fra noi, anche qualche briciolo di menzogna.

Il nonno, adunque, faceva bene a tenermi d'occhio. Ma, come sovente capita a tutti i nonni della terra, per sua nipote sarebbe stato proprio inutile mi tenesse d'occhio, s'io avessi avuto in animo di sussurrare nell'orecchio di lei qualcosa di diabolico. Credo fermamente ella si sarebbe assai bene difesa da sè contro qualunque seduzione di maschio. Onde egli, il nostro nonno, come i fatti poi dimostrarono, non ebbe mai la possibilità di acchiappare a volo di tali lusinghevoli accenti. Eppure era uomo attivo; ed era anche uomo fiorente. Fiorente da quanto Fanny medesima.

Il cocchiere era tutto uno sboccio di rosei fiori in volto: fiori più belli e più caldi persino di quelli della nipote sua; poichè le rose del nonno provenivano dai barili di birra, quelle della nipote dalla giovinezza, dall'innocenza e da tutte le fontane dell'aurora. Però, malgrado un viso così floribondo, egli possedeva anche qualche infermità; e una poi che lo rendeva assai simile a un cocodrillo.

Io penso che il cocodrillo debba la sua inettitudine a muoversi all'assurda lunghezza del suo dorso; al nostro nonno questo difetto derivava piuttosto dall'assurda ampiezza della sua schiena combinata, probabilmente, con un graduale irrigidimento alla gamba. E io di questa cocodrillesca infermità approfittai subito e largamente per porgere i miei omaggi alla signorina Fanny. A dispetto di tutto il suo vigilare, non appena egli ci voltava

il suo potente dorso giovesco (quale campo per sciorinare la parata regale della sua livrea scarlatta!) intanto che si chinava ad esaminare con uno sguardo professionale le cinghie, i fibbioni, le torricciòle d'argento delle sue cavalcature, io svelto portavo alle labbra la mano della signorina Fanny e, con un misto di tenerezza e devozione le davo a divedere quanto sarei stato felice se ella avesse voluto mettermi in lista al N. 10 o 12, nel qual caso sarebbe stato difficile che alcuno de' suoi corteggiatori avesse potuto darmi lo scambietto; ma che d'altronde s'ell'avesse trovato giusto collocarmi anche alla retroguardia de' suoi spasimanti quale N. 199 + 1, avrei devotamente accettato anche tale assegnazione. Si potrebbe pensare che ai miei accenti d'ammirazione io andassi mescolando qualche po' di scherzo o di lepidezza: ciò sarebbe stato offesa a lei e falso nel riguardo de' miei propri sentimenti. Di fatto la riservatezza estrema che avevano i nostri rapporti, anche dopo che i nostri convegni, durante sette o otto anni di viaggi, eran diventati numerosi, quantunque sempre assai brevi perchè limitati soltanto al tempo della sosta del *mails-coaches* e di continuo vigilati da un coccodrillo appartenente alla terzultima generazione, mi permetteva di far cosa che pochi avrebbero potuto, cioè far all'amore per sette anni pur restando sempre sincero nei miei sentimenti, e non arrivare mai a compromettermi con una dichiarazione, la quale poi sarebbe stata una follia per me e per lei un inganno. Quella bella e schietta fanciulla io sinceramente l'amava, e non fosse stato la diligenza di Bath o di

Bristol, dio sa come la sarebbe andata a finire.

Mi sono indugiato a parlare di ciò unicamente a cagione di alcuni terribili effetti che sortirono, anni di poi, queste figure ne' miei sogni. Sembra *ex abundantia* che tutto questo abbia una sua morale; e cioè, come in Inghilterra lo scemo e il mentecatto stanno sotto la diretta tutela di una Sezione dell'Alta Corte di Giustizia, così l'uomo che fa all'amore, il quale non è altro che una sottospecie dei sullodati imbecilli, debba stare sotto la tutela dell'Ufficio delle Diligenze, il cui severo criterio nello stabilire gli orari del viaggio e delle fermate periodiche, giova anche per interrompere a tempo eventuali dichiarazioni d'amore che potrebbero poi costituire una solida base per quarant'anni di pentimento.

Ah, lettore! Quand'io mi volgo indietro a riguardare verso quei giorni mi sembra che ogni cosa sia mutata o perduta. Anche il lampo e il tuono, mi duole dirlo, non è più il lampo ed il tuono quali mi sembrava percepirli a quei tempi di Waterloo. Temo che perfino le rose abbian degenerato, e che senza il concorso di qualche Rossa Rivoluzione abbian a dileguar via, poco a poco, come polvere. Le Fanny della nostra isola – dico questo però con una certa esitazione – non sono migliorate; e la strada di Bath è notoriamente ormai giubilata.

Ma Mr. Waterton ci assicura che il coccodrillo non è mutato. Egli ci dice che un caimano o un alligatore sono animali adatti ad esser cavalcati adesso come ai tempi dei Faraoni. Questo può darsi; ma la ragione sta in ciò che il coccodrillo non ha vita rapida, il coccodrillo è un

veicolo che va a passo d'uomo. Credo che fra i naturalisti sia comune l'opinione che il cocodrillo sia un babbeo. Io credo che anche i Faraoni fossero de' babbei. Ora, poichè Coccodrilli e Faraoni dominarono la società egiziana, questo spiega un errore singolare che prevalse sulle sponde del Nilo. Il cocodrillo prese un grosso abbaglio a credere che l'uomo dovesse formare il suo principale alimento. L'uomo, considerando la cosa sotto diverso aspetto, ricambiò quell'errore con un altro, considerando il cocodrillo come cosa qualche volta degna d'ammirazione, ma sempre da sfuggirsi. E quest'errore durò finchè venne Mr. Waterton a rimutare i rapporti fra i due animali. Egli dimostrò che per fuggire quel rettile non bisognava scappare da lui, ma saltargli in groppa con scarpe e speroni. Le due bestie si sono mal comprese. L'utilità del cocodrillo non è stata mai ben chiarita: il cocodrillo è un animale da cavalcare; e quanto all'uomo, può migliorarne la salute montandogli in groppa e andando a caccia alla volpe, avanti colazione. Ed è certo e sicuro che un cocodrillo che sia stato montato a quel modo tutta una stagione e sia padrone del peso che reca sul dorso, saprà sopportare su di sè anche una porta di sette spranghe così bene adesso come ai tempi dell'infanzia delle Piramidi.

Dunque può darsi che un cocodrillo non muti, ma l'altre cose sì, mutano; anche l'ombra delle Piramidi dicono vada accorciandosi. E spesso la rimembranza e la visione che io ho di Fanny di Bath Road mi fanno sentire con profonda malinconia questa verità. Allorchè, fuor

della tenebra dei sogni, io cerco raffigurarmi l'immagine di Fanny di trentacinque anni fa, ecco che mi sorge davanti una rosa di giugno; o raffigurandomi io per caso una rosa di giugno mi si presenta il celestiale volto di Fanny. Uno dopo l'altro, come le antifone nei cori della chiesa, sorge Fanny e la rosa di giugno, la rosa di giugno e Fanny. Poi tutt'e due insieme, Fanny e rosa, senza fine, congiunte come in un mazzo di paradiso. Poi viene avanti un venerabil cocodrillo vestito di regale livrea tutta scarlatto e oro che, ritto entro un box della diligenza di Bath, guida i suoi cavalli con quattro redini per mano.

Ed ecco improvvisamente noi del mail-coach siamo arrestati dall'apparizione di una gran meridiana tutta scolpita con le ore e con uno spaventevole esergo dov'è scritto: *Troppo tardi*. Allora tutt'a un tratto noi giungiamo nella Foresta di Marlborough framezzo a graziose famigliole di cavrioli sparsi per rugiadosi macchioni: e questi macchioni sono folti di rose, e le rose mi richiamano, come sempre, le belle sembianze di Fanny; la quale come colei ch'è nipote a un cocodrillo, con la sua apparizione sveglia su di colpo una paurosa coorte di selvaggi semilegendari animali – e grifoni e draghi e basilischi e sfingi – sì che alla fine l'intero paesaggio di quei mostri viene a raccogliersi e stiparsi entro un tronneggiante scudo stemmato, una vasta insegna in cui stanno raffigurate umane carità e umane dolcezze ormai perite; ma araldicamente inquartato da un indicibile orrore di demoniache nature; mentre, alta su tutto, come

sormontante cimiero, sta una bella mano di donna che con l'indice addita il cielo in atto di soave e doloroso monito; ed ha virtù (che se non l'avessi sperimentato co' miei propri sensi non ci avrei creduto) di svegliare il pathos che uccide nel seno de' più folli terrori l'angoscia che rode e consuma il cuore e tutte le mostruose creazioni di oscurità che fan vacillare la fede e sconvolgono l'intelletto dell'uomo. Su di questa strana emozione desidero richiamare l'attenzione del lettore come quella che per la prima mi era sbocciata dalla fresca visione ch'io m'ebbi di Fanny sulla strada di Bath. Essa era prodotta dal confluire di due diverse tonalità in apparenza repellenti fra loro, entro l'armonia e i principî che governano lo stesso sogno: il terrore quale lo possiede il maniaco e, ad intervalli, l'angoscia alla quale ci figuriamo abbia ad esser in preda la madre morente che vede il figlioletto fra le mani di un crudele massacratore. Di solito, quasi sempre, in un ben costruito sistema nervoso, queste due forme di miseria umana s'escludono l'un l'altra; qui per la prima volta, le ritroviamo unite in un orribile congiungimento.

Ma si dava un'altra singolarità nel tipo di questo sentimento d'orrore: e consisteva in ciò ch'esso veniva poi a svilupparsi in un complesso ben più obbrobrioso, di abiezioni e di oscurità spirituali; sì che io, forse, sono in errore a far risalire tutta la causa di queste ossessioni interiori al caso particolare di Bath Road: assai probabilmente esso non fornì che una semplice occasione per introdurre ne' miei sogni una forma di terrore che sarebbe

stato provocato ugualmente, con o senza Bath Road, da una condizione di avanzato squilibrio nervoso. Come i cuccioli del tigre o del leopardo che, sebbene addomesticati, in un gioco troppo alacre, possono subire un improvviso risveglio della loro latente ferocità – la gaiezza del gioco essendo in essi strettamente connessa con la focosa vivacità del loro istinto di strage – così i capricci, i folli arabeschi, le deliziose lussureggianti fioriture dei sogni tradiscono una sorprendente disposizione a tramutarsi entro i più radiosi splendori della vertigine maniacca. La giocondità che penetrava, ad esempio, il mio sogno e per la quale il cocchiere del mail-coach avendo qualche punto di rassomiglianza col coccodrillo mi apparve subito rivestito della figura di quel rettile, pur rimanendo intatti in lui i modi derivanti dalla sua funzione *umana*, subì rapidamente un'ulteriore trasformazione, e divenne cosa non più gioconda, non più ilare, ma ossessionante, la più ossessionante cosa che mai entrasse a visitare sogno umano, cioè l'orribile inocularsi a vicenda di due nature incompatibili fra loro.

Questa forma di orrore fu sempre intimamente sentita dall'uomo; fu sentita ed espressa anche in certe figurazioni paganeggianti della religione, la quale per sé offrì sempre assai poveri e limitati motivi per dare un'espressione al sentimento del sublime e dell'orrido. Questo lo possiamo notare nella paurosa figurazione della Sfinge. Il Drago pure è il Serpente innestato sopra lo Scorpione. Il Basilisco congiunge la malizia misteriosa di uno sguardo malvagio col veleno di qualche altra natura dia-

bolica. Ma queste orride congiunzioni sono orride soltanto *obiettivamente*: lo sgomento ch'esse suscitano è dovuto soltanto alla loro natura composita; ma non v'è nulla in essi che ci avverta ch'essi *sentissero* l'orrore che destavano. L'araldica è ricca di tali creature fantastiche e in alcune zoologie è dedicato un capitolo a parte a ciò che suol chiamarsi zoologia araldica. E perchè no? Queste mostruose creature, quantunque visionarie, hanno un'origine reale nella tradizione e nella credenza del medioevo, sincera e in parte ragionevole, quantunque inquinata di menzogna, d'errori e di nera superstizione.

Ma il sogno-orrore di cui parlo è assai più pauroso. Il sognatore si trova racchiuso entro sè stesso come entro una casa, – occupa alcune camere distinte nel suo cervello – e, forse di là egli intrattiene un segreto abominevole commercio col suo cuore – o con qualche altra natura. La quale, fosse la sua stessa natura ripetuta, oppure se la dualità fosse distintamente percepita da lui, anche questo puro numerico *doppio* della sua coscienza dovrebbe risolversi in una dannazione così orribile per lui da non potervi reggere. Ma questo come può essere se l'altra natura contraddice con la sua, vi contrasta, l'intriga e vi si confonde? Come può essere se non un'altra natura, ma due, ma tre, ma quattro, ma cinque altre nature hanno potuto insinuarsi dentro il recinto della sua personalità interiore ch'egli aveva sempre reputato l'inviolabile santuario di sè medesimo?

Questi tuttavia sono orrori che provengono dai regni dell'anarchia e della tenebra spirituale, e che per la loro

gran potenza sfidano la santità di ogni occultamento e rifugio interiore. Però fu bene ricordarli poichè il primo richiamo di essi ci è venuto dai mostri araldici, i quali furono alla loro volta suscitati (quantunque per baia) dal trasfigurato cocchiere della diligenza di Bath.

Recando la vittoria per le provincie

Ma il momento più glorioso della nostra esperienza dei *mails-coaches* fu quando da Londra andammo in giro per le provincie con nuove di vittoria.

Un periodo di circa dieci anni va da Trafalgar a Waterloo. Il secondo e terzo anno di tal periodo (1806 e 1807) furono piuttosto sterili, ma gli altri otto fecondi per noi d'una lunga serie di vittorie: l'ultima delle quali, dovendo discutere una così prodigiosa natura di cose, tiene un posto d'inestimabil valore, anzitutto perchè la prima che dimostrasse la nostra completa intrusione nei piani del nemico, ma più ancora perchè suscitò in tutta l'Europa centrale la impressione che la Francia poteva esser vulnerata a fondo. Anche quel tormentare le coste del nemico, umiliarlo con blocchi ripetuti, offenderlo catturando sotto gli occhi della sua arrogante flotta non foss'altro che una piccola goletta, bastava a proclamare la superiorità delle forze di cui disponeva una nazione verso cui già si volgevano in segreto le speranze di tutta la Cristianità. Tanto più ora che avevamo l'audacia di affrontare il fiore delle truppe nemiche e di batterle in battaglia campale! A quel tempo si potevan dare cinque anni di vita per avere il privilegio di occupare un posto s'uno di quei *mails-coaches* che recavano attorno per l'Inghilterra le prime tumultuose notizie di tali vittorie.

Dalle otto P. M. alle tre di notte o venti minuti più tardi immaginate tutte le nostre corriere raccolte in sul piazzale di Lombard Street dove allora era la sede dell'Ufficio Generale delle Poste. Quante fossero di numero esattamente non ricordo; ricordo però che con l'estensione di ciascun *attelage*, ancorchè allineati su doppia fila, noi occupavano l'intera via quant'era lunga. Ogni notte era un bello spettacolo vedere tutte quelle carrozze acconciate appunto con tutti i loro arnesi e finimenti fiammanti, col loro aspetto di solidità, di forza e di semplicità e più che tutto con la regale magnificenza dei loro cavalli. Dopo che ogni parte della carrozza era stata accuratamente forbita e ogni cavallo governato come appartenesse a privato gentiluomo, ogni mattina eran recati davanti a un ispettore che li esaminava, e ruote, assi delle ruote, sàli, timoni, vetrate, lanterne, tutto veniva meticolosamente ispezionato.

Questo era già per sè uno spettacolo che si poteva godere tutti i giorni. Ma la notte prima era stata notte di vittoria per l'Inghilterra, e guarda, adesso, a quella consueta bellezza di cose che nuova vista s'aggiunge da far trasalire tutti i cuori! Uomini, cavalli, carrozze sono adornati con frasche di lauro e con fiori, con rame di quercia e con gale. Le guardie e i postiglioni addetti al Post-Office indossano regali livree e, poichè siamo d'estate, (tutte le nostre vittorie terrestri le vincemmo d'estate) in quella bella sera le ricche livree appaiono in vista a tutti, spoglie de' lor soprabiti. Lo sfolgorio dei costumi e i rami di lauro industriosamente intrecciati ai

cappelli han virtù di rallegrare i cuori destandovi un ufficiale richiamo con le gran nuove di vittoria. La passione nazionale soverchia e strugge ogni distinzione di ceti e quanti son fra i passeggeri signori, a stento riescono a farsi notare per tali dall'abito. È sparito ogni riserbo; un cuor solo, un solo orgoglio, una gloria sola confondono in unico entusiasmo passeggeri e spettatori, e tutti esprimono il loro giubilo con replicati evviva. Ad ogni istante servi dal Post-Office gridano ad alta voce nomi tradizionali di città famose attraverso millenni di storia: Lincoln, Wincester, Portsmouth, Gloucester, Oxford, Bristol, Manchester, York, Newcastle, Edimburgh, Perth, Glasgow, nomi celebranti la vastità dell'impero nella grandiosità delle sue metropoli e la potenza dei mails-coaches nel diffuso irradiarsi delle loro distinte missioni.

Ogni tanto s'ode il tuono dei coperchi serrati giù sui bauli delle corriere, e quello è per ciascuna come il segno di partenza, ch'è la parte più pittoresca dell'intero spettacolo. Poi ecco, i cavalli entrano in gioco. I cavalli! Ma son cavalli questi che se non fossero fortemente tratti dalle briglie, fogherebbero via con slanci e sgropate di leopardi? Quale agitazione! Che turbolenza di flutti! Che immenso frastuono di ruote, che scalpitemento! E che festa di saluti e interminabili acclamazioni d'auguri lanciate dietro ai nomi di ciascuna corriera: a Evviva, Liverpool! Badajoz, evviva! Salamanca, evviva!».

L'idea che per tutta la notte e il giorno appresso, e

forse per lungo tempo, molte di quelle corriere, come fiamme trascorrenti lungo una linea di micce, accenderanno sul loro percorso un vasto succedimento di fulminee gioie, ha per effetto di moltiplicare la vittoria medesima moltiplicando nelle fantasie, sino all'infinito, i momenti della sua progressiva diffusione fra la gente. Un'igneo saetta è scoccata da questo punto, destinata a volare, quasi senza interruzione, trecento miglia a occidente, seicento miglia a nord; e l'entusiasmo de' nostri amici di Lombard Street è centuplicata dalla commossa visionaria simpatia per tutte quelle altre simpatie ancor non nate che noi ci recavamo a suscitare.

Appena usciti dall'ingombro della città ed entrati nelle vie larghe e poco affollate dei sobborghi, cominciamo a prendere il nostro passo consueto di dieci miglia all'ora. Nella luce diffusa della sera estiva, il sole stando per tramontare, siamo scorti da tutte le case. Teste d'ogni età affollano le finestre, e poichè giovani e vecchi intèndono sùbito i nostri simboli di vittoria, ecco che vaste ondate d'acclamazioni ci trascorrono davanti, c'inseguono, ci accompagnano lungo il tragitto.

Il mendicante levandosi su contro il muro dimentica, vera o finta, la sua storpiatura, il suo mestier di piagnone, e il nostro passaggio accoglie con franco e raggiante sorriso. La vittoria l'ha guarito; la vittoria gli ha detto: «Or su, sii intiero!».

Da solài e cantine donne e fanciulli guardano con occhi inebriati alle nostre gale festose, ai nostri lauri marziali. Talora gittan baci in punta di dita e, in segno

d'allegrezza, stendono alle finestre pezzuole, grembiuli, strofinaccioli, ogni cosa venga loro alla mano.

Fuori di Londra, verso Barnet, dove arriviamo alle nove, vediamo avvicinarsi una vettura privata. Essendo tempo caldo i suoi vetri sono abbassati e noi possiamo scorgere entro quella, chiaramente. Vi stanno tre signore. Una ha l'aria di essere una mamma, l'altre due sui diciassette o diciott'anni sono probabilmente sue figlie. Ma che graziosa animazione in quelle schiette ragazze, che leggiadri gesticolamenti! Ecco, dal trasalire e levarsi in alto delle lor mani appena scorgono il nostro laureato equipaggio, dal brusco volgersi d'ambidue a chiamare la più anziana, dall'imporporarsi de' lor visi, noi comprendiamo ciò ch'esse dicono: «Oh! guarda», esse dicono «guarda le loro frasche di lauro! O mamma, ci dev'esser stata una grande battaglia in Spagna, e dev'esser stata una grande vittoria».

Anche quelle povere donne che si fermano a contemplarci all'ingresso di Barnet e che han l'aria stanca come tornassero dal lavoro che vi pensate che sieno, lavandaie, donne di giornata? Errore, amici miei. Stanotte esse stan ben più in alto per dritto di nascita, stanotte sono figlie d'Inghilterra, nè voglion rispondere a un titolo più umile.

Tre miglia oltre Barnet vediamo approssimarsi un'altra vettura privata. Anche quella ha i vetri abbassati, e anche là dentro siede una vecchia signora. Ma al suo fianco è una giovane, una cameriera si direbbe dal contegno e dall'abito dimesso. La signora veste a lutto e

il suo lutto è doloroso. Sulle prime ella non ci guarda, quasi non si fosse accorta del nostro apparire. Ma poi, avvertendo il battere cadenzato delle zampe de' nostri cavalli, leva gli occhi e li posa tristemente sulla nostra esultante brigata. I nostri vezzi le spiegano subito la ragione della nostra gioia; ma essa ha l'aria di guardarvi con inquietudine, quasi con sgomento. Qualche istante prima io avevo gittato alla guardia una gazzetta contenente la cronaca della giornata perchè la trasmettesse a quella vettura. Ma poichè fu difficile lanciarla nel punto giusto, chè il cocchiere e le briglie m'intrigavano, accadde ch'egli la prese e la gittò piegata in modo che un titolo stampato a gran lettere di *Gloriosa Vittoria* apparve subito in vista. A scorgere quel foglio, quel titolo il cui significato le era ancor meglio chiarito dalle nostre trionfali insegne, ogni cosa le fu palese, e se fu nel vero la guardia a dirmi che la signora accolse il giornale con un gesto di doloroso sgomento non si può dubitare ch'ella fosse in preda a qualche profondo lutto cagionato dalla guerra di Spagna.

Qualche ora più tardi assistemmo al caso opposto. Una povera donna che assai probabilmente qualche giorno dopo si sarebbe trovata immersa nel più grave dolore a cagione di quella battaglia, esprimeva con tanta foga e passione il suo entusiasmo per le nuove di vittoria e pei loro particolari, ch'ella aveva quasi assunto quell'aspetto che tra i montanari della Scozia si suol

chiamare *fey*⁶.

Questo ci avvenne in una piccola città, non ricordo più quale, dove ci trovammo a mutare i cavalli, verso mezzanotte. C'era qualche fiera o qualche veglia in quel luogo, e gli abitanti avevano disertato i loro letti. Al nostro approssimarsi vedemmo gran lumi andare e venire, e ci si fece colà un'accoglienza che fu la più commovente di tutto il tragitto. Il bagliore delle torce e lo splendido irradiarsi degli azzurri fuochi di bengala sopra le teste de' nostri cavalli e sopra i fiori e i scintillanti lauri, mentre attorno la massiccia oscurità della notte pareva serrarci in muraglie d'impenetrabile nerezza, insieme alla grandiosa esultanza del popolo formavano un quadro pieno di teatralità e di commozione ad un tempo. Dovendo sostare lì tre o quattro minuti, io smontai dalla corriera. E, d'un tratto, da una diroccata bottega ch'era sulla via, dove forse aveva vegliato buona parte della notte, avanzò vivamente verso di noi una donna di mezz'età a cui la vista del mio giornale andava destando una grande attenzione. La vittoria che noi recavamo allora per le province era la vittoria non completa di Talavera. A tratti sommari le narrai le vicende della battaglia. Ma la sua animazione, non dovuta a timore ma ad entusiasmo, mi apparve subito così grande mentr'ella m'ascoltava richiedendomi di sempre nuovi particolari,

⁶ Fey, destinato a morire. «Tu sei fey», dicono in Scozia a una persona quand'è in istato di sovraeccitazione straordinaria. Stimano tale eccitazione un fatto sovranaturale, quasi un presagio della morte che s'avvicina o di qualche calamità imminente.

ch'io non potetti stare dal domandarle s'ella avesse qualche conoscenza nell'armata peninsulare. Oh sì, il suo unico figliolo era laggiù. In quale reggimento? Era soldato nel 93° Dragoni. Il cuore mi die' un balzo a quella risposta. Quel sublime reggimento, che nessun inglese può rammemorare senza far atto di riverente saluto alla sua memoria, aveva compiuto la carica più memorabile e più decisiva che la storia militare ricordi. Coi lor cavalli essi balzarono sopra le trincee nemiche e, dove poterono, v'entrarono, con questo che quanti fra essi non poterono fuggire furono tagliati a pezzi o mutilati. In quanti sgombrarono la trincea non fu mai stabilito, ma quelli che vi riuscirono si radunarono poi e s'avventarono addosso al nemico con tale divinità di furore (ed a proposito uso la parola *divinità* poichè un'ispirazione divina dovette certo aver suscitato quest'impeto in quelli che *egli* stava per chiamare alla sua presenza) che due risultati se n'ebbero. Riguardo al nemico questo 93° Dragoni, originalmente di 350 uomini, paralizzò ed annientò una colonna francese di 6000 uomini, riguardo a sè, mentre si credette da prima che fosse andato tutto distrutto, si seppe poi che soltanto in ragione di uno su quattro de' suoi uomini sopravvissero. A questo reggimento adunque apparteneva il figliolo di quella donna che ora discorreva con me con tale foga d'entusiasmo e fervore di speranza. Dovevo io dunque manifestarle tutta la verità che sapevo, aver cuore d'infrangere per sempre la sua bella speranza? No, io dicevo a me stesso. Domani, dopodomani ella saprà tutto.

Per questa notte almeno ella dorma in pace. Domani, molto probabilmente, la pace avrebbe disertato per sempre il suo cuore; che quel breve momento di fede ella lo dovesse al mio pietoso riserbo. E però s'io non le parlai del terribile tributo di sangue che fu pagato laggiù, non c'era ragione ch'io dovessi tacerle come il reggimento del suo figliolo avesse contribuito alla gloria d'una tale giornata. E studiandomi di moderar con cautela le mie parole non le dissi delle funeree insegne all'ombra delle quali il glorioso reggimento ora giaceva disteso, non le dissi de' lauri che adombravano la sanguinosa trincea nella quale cavalli e cavalieri giacevano insieme, confusi e stritolati: ma le narrai come questi figlioli d'Inghilterra s'erano slanciati tutti a cavallo attraverso la furia della mischia come una festa di cacciatori a mattutina caccia, e com'essi abbandonaron sul terreno le loro giovani vite per te, o madre Inghilterra, e con tanta allegra spensieratezza versando il loro sangue come quando fanciulli dopo una lunga giornata di sport posavano i capi estenuati sopra i ginocchi delle loro madri e s'addormentavano tra le loro braccia. Ed è strano che anche dopo che l'ebbi narrato tutte queste cose ella non dimostrasse apprensione veruna per la sorte del suo figliolo, ma tanto era rapita nell'idea che il reggimento e lui avevan reso sì eminente servizio in quel terribile conflitto, che nella pura e ardente ingenuità del suo cuore mi gettò le braccia al collo e, poveretta, mi baciò.

SOGNO – FUGA

Tumultuosissimamente

I.

Ecco è l'estate, l'onnipotente estate! L'eterne porte della vita e dell'estate sono spalancate, e sopra l'Oceano tranquillo e verdeggiante come una savanna, io e l'ignota donna, uscita dall'orrida visione, navighiamo: essa in una elegante navicella, io su di un vascello inglese. Ambedue indulgiamo ai freschi e festevoli venti entro quel dominio della nostra patria comune, entro quell'antico parco di acqua dove l'Inghilterra suol andare a diporto come cacciatrice, d'inverno e d'estate, dall'alba al tramonto. Che selvatica bellezza di fiori or si celava or riappariva sopra quelle isole tropicali in mezzo a cui la navicella volava! E sopra il suo ponte che stuolo d'umani fiori! Giovani donne (e come leggiadre) giovani uomini (e quanto nobili) danzavano insieme avanzando dolcemente verso noi tra musiche ed incensi, tra fiori di selva e pomposi grappoli vendemmiali, tra agili carole ed echi di fanciullesche risate.

Ecco, lentamente la navicella s'avvicina e ci saluta festosa, ma poi, muta, entra e scompare nell'ombra della nostra alta prora. Allora, come a un segno di cielo, mu-

sica, danze, risa, tutto si tace. Che sciagurata sorte ha colpito la navicella? L'ombra della nostra nave covava forse la sua rovina? Spinsi lo sguardo oltre la prua ed ecco, la navicella giaceva là tutta smantellata. Tripudio e tripudiatori erano scomparsi: la gloria vendemmiale era divenuta polvere, e delle selve e di lor bellezze più nessuna vestigia restava sopra i mari. «Ma dove sono», e mi volsi alla nostra ciurma «dove sono le leggiadre donne che danzavano sotto il padiglione dei fiori e de' grappoli? Dove fuggirono i nobili giovani che danzavan con esse?» Nessuna risposta mi venne. Ma subitamente l'uomo che stava all'albero maestro e di cui l'aspetto parve oscurato di sgomento, gridò: «Volta la vela a controvento! Ella scende verso noi, e tra pochi istanti ella pure affonderà».

II.

Guardai verso la tempesta: l'estate era dileguata. Il mare era sommosso ed agitato da un'intensa furia. Sopra la sua superficie covavano volumi di nebbie che s'aggruppavano a formare volte e navate d'una gran cattedrale. Fuor da una di quelle, con celerità di dardo scoccato da una balestra, una diritta nave filava obliquamente su noi. «Son pazzi?», qualcuno dal ponte gridò: «Vogliono la lor rovina?». Ma d'un tratto, come quella ci fu accosto, sotto l'impeto di qualche rapida corrente o di un vortice, deviò di sghembo e via sbiettò senza toccarci. Come ci ebbe sorpassati ecco che lassù in alto, in

mezzo al sartiame, riapparve la donna della navicella. Le profondità s'apriuan maligne innanzi a lei per accoglierla, giganteschi cavalloni la rincorrevano, i marosi eran furenti d'agguantarla. Ma ella fu trascinata via, lontano, in mezzo alle solitudini del mare, e io la seguui ancora mentre volava innanzi al mugolante vento, rincorsa dall'onde frenetiche e dai crucciosi uccelli del mare. Ritta in mezzo alle sartie, ella stava coi bianchi veli svolazzanti alla tempesta. E là stette, una mano aggrappata alle corde, alzandosi, abbassandosi, alenante, tremante, supplicante; e là io la vidi ancora per leghe e leghe alzando di tratto in tratto una mano al cielo in mezzo alla tempesta e alle onde che la bracceggiavano, finchè, come allo scoccare d'una maligna risata, ogni cosa scomparve nella pioggia che sopravveniva e dopo, ma non so nè dove nè quando...

III.

Blandi funerei rintocchi che giungevano da una sterminata lontananza mi svegliarono mentre dormivo in una barca ormeggiata ad una spiaggia familiare. Anche allora il mattutino crepuscolo si ruppe e, dalle confuse rivelazioni che ne balzarono, vidi una fanciulla incoronata di bianche rose come per qualche festa, correre lungo la spiaggia cacciata da una furia grandissima. Correva di paura; a ogni tratto si volgeva come se uno spaventoso nemico la inseguisse. Ma, quando balzato in terra, mi diedi a rincorrerla per avvertirla del pericolo

cui andava incontro, ella si mise a fuggire ancor più, sì che invano io le gridava dietro di certi sabbioni che l'aspettavano più lontano. Sempre più rapida ella correva correva, finchè, giunta a un promontorio roccioso, vi girò attorno e disparve dalla mia vista. Allora anch'io voltai attorno a quello ma in tempo soltanto per arrivare a vedere quelle traditrici sabbie che già si raccoglievano intorno al suo capo. Ormai la sua persona vi giaceva tutta sepolta; soltanto il leggiadro capo e il suo diadema di rose si porgevano ancora alla pietà dei cieli e, ultimo di tutti, un bianco marmoreo braccio. Alla luce del crepuscolo vidi quel bel capo giovine sprofondar nell'oscurità, vidi quel marmoreo braccio levarsi sul capo, sparire, riapparire, tendersi barcollando come per aggrapparsi a qualche ingannevole mano che a lui si tendesse fuor dalle nubi. Poi capo, diadema, braccio, tutto sprofondò giù dentro il sabbione che si chiuse, e nessun ricordo della bella giovinetta restò sopra la terra se non le mie lacrime solitarie e quei funerei rintocchi che giungevano dai deserti mari sempre più desolati.

Ma poi subitamente le lacrime e il suono dei rintocchi furon soffocati da un alto gridare come di molte nazioni e da un rombo d'artiglierie che avanzassero attraverso vallate, ripetuto dagli echi dei monti. E «zitto», mormorai allora chinando l'orecchio verso il suolo, «zitto, quest'è il fragore della battaglia».

Poi ascoltai più profondamente e levato il capo esclamai: «Oppure, o cieli, è la vittoria, la vittoria finale!».

IV.

Subito, in estasi, fui trasportato per terra e mare ad un lontano reame e pòsto su di un carro trionfale in mezzo a una compagnia d'incoronati di lauro. L'oscurità folta della notte c'impediva di scorgere la gran folla che s'aggirava intorno a noi, come intorno ad un perno.

Dopo un'ora arrivano notizie così portentose quali da secoli non s'udivan l'eguali. Eran così dense di pathos, così ricche di gioia, che non le si potevan annunciare altrimenti che con le lacrime, con antifone senza posa cantate, con *Tedeums* inalzati da tutti i cori e le orchestre della terra. E toccò proprio a noi che stavamo sul carro laureato diffonderle fra le nazioni. Già, con audibili segni, attraverso l'oscurità, sbuffando e scalpitando, i nostri impazienti cavalli ci rimproveravan l'indugio. Perchè mai s'indugiava? Aspettavamo la misteriosa parola che doveva apportare la testimonianza che ora le speranze delle nazioni eran colmate per sempre.

A mezzanotte la misteriosa parola arrivò. Era *Waterloo e la Cristianità liberata*.

La potente parola fulgeva di sua propria luce. Correva d'innanzi a noi: alta volava sulle teste delle nostre guide effondendo un'aurea luce sul cammino che percorrevamo. Ogni città, al suo apparire, spalancava le sue porte. Ogni fiume che attraversavamo la rimormorava. Ogni selva, mentre camminavamo sui suoi margini, abbrividiva in omaggio a lei. E l'oscurità la comprendeva.

Due ore dopo mezzanotte arriviamo ad una grande

Cattedrale. Le sue porte salienti fino alle nubi, erano chiuse. Ma come la potente parola l'ebbe sfiorate con l'aurea luce, silenziosamente quelle girano sui loro cardinali, e noi entriamo nelle vaste navate della chiesa.

Vertiginoso era il nostro cammino; a destra e a manca, ad ogni altare, nelle piccole cappelle, nei tabernacoli, le lampade morenti si riaccendevano quasi per occulta simpatia della parola che trascorrevva lor d'innanzi.

Potevamo aver percorso una quarantina di leghe attraverso la cattedrale, che ancor non ci aveva raggiunta la luce del mattino, quando davanti a noi vedemmo delinearsi l'aereo loggiato d'una cantoria. Ogni fiorito pinnacolo, ogni ambone erano come orlati da coristi in bianche stole che inneggiavano alla liberazione.

Correvamo simili a un torrente, volavamo con nuzial rapimento sulle tombe che formavano il Campo Santo della Cattedrale, quando di lontano, all'orizzonte, vedemmo sorgere una vasta metropoli, una Città di Sepolcri inalzata dentro la cattedrale pei guerrieri ch'eran morti lontano dalla patria. Era tutta di purpureo granito, ma sulle prime, tant'era la lontananza, ella ci parve soltanto porporina macchia ristagnante all'orizzonte. Presto però, tanto veloce era la nostra corsa, la vedemmo palpitare attraverso varî mutamenti e ingigantire e rizzarsi in torri e terrazze di meravigliosa altezza.

Più tardi toccammo i sobborghi di questa Città di Sepolcri. Vasti sarcofaghi sorgevano su ogni lato con torri e torricelle che dai margini della navata centrale si spingevano superbamente all'infuori o fuggivano all'indie-

tro formando recessi, entro cui ingolfavano grandi ombre. Ogni sarcofago portava bassorilievi raffiguranti battaglie e campi di battaglie; battaglie di epoche remotissime, battaglie d'ieri; campi di battaglia che già da tempo natura aveva guariti e pacificati nell'oblio de' suoi fiori; campi di battaglia ancora palpitanti di cremisini carnai. Simili a fiumane in piena, come uragani che s'avventano al cuor di foreste, il nostro fuggiasco stuolo volava portando la sua passione terrestre, infiammandosi di guerrieri istinti tra la polvere che l'avvolgeva, vestigia de' nostri nobili padri ch'eran saliti a Dio, da Creçi e Trafalgar.

Siamo ormai arrivati all'ultimo sarcofago, rasentiamo l'ultima scultura, quando dal fondo della navata vediamo avanzare verso noi una fanciulla in mezzo a un cocchio fragile e leggero come un fiore. La bruma che le è intorno c'impedisce vedere le cervette che la traggono, ma non ci nasconde le conchiglie e i tropicali fiori con cui ella scherza, nè il suo grazioso sorriso, nè i cherubini che la guardavan dall'alto delle potenti colonne.

Ella ci venne incontro e cavalcava verso noi come nessun pericolo la sovrastasse. «Oh bambina», esclamai io allora, «sei tu forse la vendetta di Waterloo? Dobbiamo noi che rechiamo nuove di gioia a tutti i popoli esser messaggeri a te di rovina?».

Nell'orrore di un tal pensiero io sorsi in piedi, e nell'orrore di un tal pensiero sorse in piedi pure uno che stava scolpito dentro al bassorilievo, un Trombettiere Morente. Solenne dal campo di battaglia levò in piedi,

poi slacciandosi dal fianco la sua tromba di sasso se la recò alle labbra nella sua mortale angoscia e vi soffiò dentro una volta, poi una volta ancora. E subito gran tenebre calarono su noi, e un primordiale silenzio. Il coro aveva cessati i canti. Le pèste de' nostri corridori, il pauroso tintinno delle bardature, il cigolio delle ruote non ispaventavano più tomba veruna, poichè noi ch'eravamo fervidi di vita, uomini e cavalli con le lor zampe inarcate a imperituri galoppi, fummo incatenati in un bassorilievo. Poi la tromba sonò la terza volta. Allora ogni polso fu spetrato: la vita, il delirio di vita riaffluì per l'arterie e il coro riscoppiò in un canto di tale cosmica grandiosità che parve venisse da un viluppo di tenebre e tempeste; e ancora la romba de' nostri cavalli tornò a suscitare la tentazione delle tombe. E un grido uscì dalle nostre labbra quando le nubi, ritirandosi dalle navate, ci spalancarono davanti la cattedrale deserta. «Dov'è fuggita la fanciulla? Fu la piccola Lady assunta da Dio?».

Ma guarda laggiù, in quella vasta penombra, quelle tre gran finestre che s'alzano sino alle nubi; a livello delle loro sommità, ad altezza non raggiungibile da uomo, è un altare del più puro alabastro. Sul suo lato esterno appare tremolante un purpureo splendore. È lo splendore della rosseggiante aurora che irrompe a torrenti dalle finestre, o il folgorare delle cremisine vesti de' martiri dipinte sulle vetrate, o il riverbero che sale dai sanguinosi bassorilievi? D'improvviso, entro quel nimbo appare una testa di donna, poi un'intera figura di donna si leva. È la fanciulla ormai assunta a figura di

donna. Aggrappata agli spigoli dell'altare, ella sta senza voce, abbattendosi, risorgendo, delirando, disperando, mentre dietro lei, fra nubi d'incenso, pallidamente si delinea l'igneo fonte e l'ombra di quel terribile essere che l'avrebbe battezzata col battesimo di morte. Ma ora, accanto a lei, con la faccia celata tra l'ali stava inginocchiato il suo miglior angelo, che piangeva e pregava per lei, che, con le sue lacrime, impetrava dal cielo la sua liberazione, sì che quand'egli liberò la sua immortale figura dall'ali, vidi, dallo splendore del suo occhio, che il Cielo era stato vinto, infine.

V.

Qui ebbe fine la passione della potente fuga. L'auree canne dell'organo che fino allora avevan brontolato solo ad istanti tra nuvole ed ondate d'incenso, avventarono su, come da iscandagliabile sorgente, colonne di fragorosissime musiche. Coro ed anticoro s'empiron di nuove voci. E tu pure, Morente Trombettiere, col tuo amore ch'era vittorioso, con la tua angoscia ch'era sul finire, entrasti nel tumultuoso inno. Squille ed echi (amore e angoscia, addio per sempre!) risonarono attraverso il *Sanctus* tremendo. Ed ecco, com'io mi volsi guardare indietro, per settanta leghe attraverso la Cattedrale vidi il morto ed il vivo che inneggiavano a Dio, che inneggiavano alle generazioni dell'uomo. Poi, come armata che si slanci ad un inseguimento, d'un punto tutta la giubilante folla si mosse finchè raggiunse noi che stava-

mo per uscire dalla cattedrale e come in gran manto ci avvolse in un tuono più vasto de' nostri tuoni terrestri.

Come fratelli ora camminavamo insieme verso l'aurora che avanzava, verso le stelle che impallidivano, rendendo grazie a Dio che avendo per una generazione celato il Suo volto dietro la densa nube di guerra, ancor una volta dal Campo Santo di Waterloo egli ascendeva nelle visioni di Pace; rendendo grazie a te, sorella sconosciuta, che sapesti glorificare la Sua divinità.

Mille volte tra le caligini del sonno t'ho veduta entrare per l'aurea porta d'aurora mentre la misteriosa parola volava innanzi a te e l'armata delle tombe giaceva dietro te; mille volte t'ho vista seguita dall'Angel di Dio fra le procelle dei mari deserti, nell'oscurità delle sabbie, attraverso i sogni e le rivelazioni che stanno nei sogni, tanto che infine con un colpo del suo vittorioso braccio Egli ti strappò dalla rovina, e potè ingemmare della tua liberazione l'eterna resurrezione del suo amore.

Dai
«SUSPIRIA DE PROFUNDIS»

Furono cominciate a pubblicare in puntate nel 1845 nel *Blackwood's Magazine* sotto il titolo: *Suspiria de Profundis; being a Sequel to the Confession of an English Opium-Eater.*

Del sognare

Nel 1821, come contributo ad un foglio periodico, nel 1822, raccolte in volume, apparvero le «Confessioni d'un Mangiatore d'Oppio». L'intento di quel lavoro era di mostrare qualcuno dei solenni e maestosi aspetti che posseggono i sogni umani. Qualunque sia il numero di coloro che hanno in sè latente questa facoltà del sogno, non son molti certo quelli che la posseggono intieramente sviluppata. Colui che discorre tutto il giorno di buoi probabilmente non sognerà che buoi. Le condizioni della vita umana che costringono l'uomo alla materialità dell'esperienza giornaliera, incompatibile quasi sempre con una severa elevatezza di pensiero, spesso paralizza in sul nascere la meravigliosa facoltà riproduttiva dei sogni anche in coloro il cui spirito è popolato da maestose immaginazioni. Pel solito, per sognare meravigliosamente, l'uomo deve possedere una congenita disposizione alla fantasticheria. Questo in primo luogo. Ma tale predisposizione, pur quando è intensa, è troppo soggetta ai perturbamenti provocati dalla tumultuosità della nostra presente vita inglese. Già, sia a cagione di cinquant'anni di rivoluzioni fra i regni della terra, sia per la scoperta e lo sviluppo di vasti agenti fisici, come il vapore con tutte le sue applicazioni, o la luce ridotta in catene e schiava dell'uomo, o altre potenze discese dal

cielo o altre salite dall'inferno, lo sguardo del più calmo osservatore rimane assai turbato, il suo cervello è come assediato da una ressa di spettrali esseri che l'affogano e, a meno che questo gigantesco cammino d'avanzata possa venir ritardato (il che non pare che possa) o, più probabile, che controforze del medesimo vigore e della medesima vastità vi s'oppongano, abbandonata a sè la natural tendenza di sì caotico tumulto deve riuscire a male; per alcuni spiriti sarà demenza, per altri reagente a carnale torpore. E quanto possa questa natura di violenza, agitata sopra un'arena troppo esclusivamente umana per la sua influenza, arrivare a struggere la nobiltà e l'altezza d'animo ch'è in fondo a ogni uomo, può arguirsi, in uno de' suoi effetti più comuni, dall'abitudine ormai contratta dall'uomo di vivere troppo assiduamente in svariate compagnie. La parola *dissipazione*, in certo senso, esprime assai bene quest'effetto. Le attività del pensiero e del sentimento sono dissipate e disperse. Ond'è che per riconcentrarle nell'abitudine della meditazione, si è sentita da alcune anime elette la necessità di appartarsi per alcun tempo dalle folle. Nessuno mai potrà spiegare intere le attività del suo spirito che non abbia almeno variata la sua vita di solitudine. Più è solitudine più è potenza.

Fra le facoltà umane che soffrono per questa eccessiva vitalità dell'istinto sociale nessuna ha sofferto quanto la facoltà del sogno. Non si pensi a frivolezza. Non per nulla fu eretta nel cervello umano questa gran macchina del sogno. Tale facoltà alleata col mistero delle tenebre

è come un gran tubo mediante il quale l'uomo può entrare in comunione con l'ombra. E l'organo del sognare, assieme a quello del cuore, della vista e dell'udito, costituisce il meraviglioso *apparatus* che costringe l'infinito nelle camere d'un cervello umano e su dalle sotterranee eternità della vita gitta tetri sprazzi di luce sopra gli specchi di quella misteriosa *camera oscura* ch'è il cervello d'un uomo dormente.

Ma se questa facoltà soffre per difetto di solitudine, ormai divenuta cosa visionaria in Inghilterra, per altro canto è pur vero che si danno alcuni agenti di natura puramente fisica che riescono a intensificarla in modo quasi sovranaturale. Fra questi, fino a un certo limite, è l'esercizio continuato del sognare; ma, meglio d'ogni altro, l'oppio. Il quale sembra infatti dotato di un vero e proprio potere per intensificare la facoltà del sogno, non semplicemente per far belli e corruscanti i colori del suo scenario, ma per render capace l'uomo di approfondire le sue oscurità e soprattutto per conferire un senso più spiccato ed energico alle sue spaventose *realità*.

Le *Confessioni d'un Mangiatore d'Oppio* furono scritte bensì con l'intento subordinato di mostrare lo specifico potere che l'oppio esercita sulla facoltà del sogno, ma ancor più col proposito di analizzare e chiarire questa facoltà. Nello sviluppare quel lavoro io avevo seguito questo disegno: — Supponendo che un lettore approfondito in materie avesse da pormi questa domanda:

— Come fai tu ad ottenere sogni più meravigliosi di quegli degli altri?

La risposta sarebbe:

— Perchè mi son avvezzo a prendere eccessive dosi di oppio.

Ma supponendo ch'egli mi domandasse ancora:

— E come puoi tu prendere l'oppio in così gran quantità?

La risposta sarebbe:

— Perchè alcuni casi che m'accaddero in gioventù finirono col provocare nei miei organi un'infermità che richiedeva, o sembrava richiedere, il soccorso di quello stimolante.

Ora, poichè i sogni dell'oppio non sempre potevano esser intesi senza una previa conoscenza di quei casi, così mi parve necessario esporli. Ebbene, queste due domande e risposte costituiscono la *legge* di quel mio lavoro, il principio che ha determinato la sua forma organica; ma considerate nell'ordine inverso.

Il lavoro s'apriva con la narrazione delle prime avventure della mia vita. Da quelli, seguendo l'ordine progressivo della narrazione, venivo a discorrere dell'oppio come d'una medicina naturale ed efficace per guarire da certe loro conseguenze; e dall'oppio, naturalmente, passavo a descrivere i sogni.

Dalla chiusa di quel breve lavoro il lettore certo fu indotto a credere ch'io fossi alla fine riuscito a debellare in me la tirannia dell'oppio. Fatto è che per ben due volte io vi riuscii, e con sforzi più prodigiosi la seconda volta che la prima. Ma in ambedue i casi io avevo commesso un errore. Mentre facevo tentativi inauditi per

sottrarmi alla tirannia dell'oppio, il che metteva davvero a dura prova, e in ogni momento, la mia risolutezza, dimenticai di costituire in me (come appresi poi a fare) mediante un esercizio graduale e indefesso, l'abitudine a tale astinenza. Io, in quei giorni, non mi curai punto di questa *conditio sine qua non* che doveva fare del mio trionfo una vittoria definitiva su me stesso. Due volte io caddi, due volte mi rialzai. Caddi una terza volta, e ciò a cagione in parte della causa anzidetta (l'aver trascurato l'esercizio) in parte per altri motivi sui quali non voglio tediare il lettore.

Durante la mia caduta davanti al nero idolo e per alcuni anni di poi nuovi e mostruosi fenomeni cominciarono ad apparire in me. Per alcun tempo non vi feci caso, come a puri accidenti, e cercai combatterli con qualche rimedio che mi trovavo alla mano. Ma allorché non potei più oltre nascondere a me stesso che questi sintomi progredivano spaventevolmente con passo fermo e solenne, ingigantendo di giorni in giorno, invaso da un senso di terrore, mi sforzai per la terza volta di tornar sui miei passi. Ma non eran trascorse molte settimane da quella risoluzione ch'io m'avvidi chiaramente che ciò non m'era più possibile.

Ora, nelle fantasiose figurazioni che popolavano i miei sogni d'allora, che ogni imagine della vita riproducevano nel loro linguaggio, io vidi, attraverso immensi viali di tenebra, quelle torreggianti porte d'ingresso che sino allora aveva sempre vedute spalancate, ora sbarrate e chiuse, ostruire per sempre il passo alla mia ritirata, e

pendervi sopra un funereo velo di morte.

Come riferimento a quella terribile situazione (situazione di uno che cerca sfuggire su una corrente il *maelstrom* che l'insegue di lontano muggendo, e che infine s'accorge che quella corrente altro non è che un gorgo vorticante dentro quel medesimo *maelstrom*) mi venne in mente un intreccio di casi impressionanti letti in una novella moderna.

La Madre Badessa di un convento, in sospetto di simpatie protestanti e, privata d'ogni potere al proposito, viene a sapere che una sua conversa (ch'ella sa innocente) è accusata di un reato che comporta il più terribile dei castighi. Quella monaca sarà murata viva, se dichiarata colpevole. E che non lo sia non v'è speranza, poiché, a meno non si renda noto qualche elemento di fatto che non può esser noto, prove troppo flagranti sono state recate contro di lei. Tutto, poi, si svolge nel modo che il lettore può immaginare. I testimoni depongono; le prove portate in campo non subiscono alcuna valida confutazione; l'accusa è comprovata, il giudizio è dato; non rimane che dar corso all'esecuzione. A questo punto culminante la Madre Badessa si ricorda che, secondo le norme regolari della procedura, alla condannata dovrà esser lasciata libera ancora una notte durante la quale non le potrà esser sottratta alla sua privata giurisdizione. Ed è appunto in quella notte ch'ella, a prezzo della sua vita, s'adoprerà per salvare la sua amica. A mezzanotte, quando tutto nel convento è in pace, l'abbadessa risale gli anditi che conducono alle celle dei prigionieri. Sotto

le sue vesti di religiosa ella tiene la chiave maestra, e già, mentre apre ogni porta su ogni corridoio, ella vien pregustando l'alto giubilo di stringere fra le braccia la sua compagna liberata. Rapidamente giunge alla porta della prigione; ma là vede un fosco viluppo; leva in alto la lampada e scorge davanti a sè, schierati entro l'andito della porta, scorge le funeree insegne del Santo Ufficio e le tetre vesti degl'inesorabili esecutori.

Io comprendo che in una situazione come questa, supponendo fosse reale, la Madre Badessa non avrebbe dato in trasalimenti nè mostrato all'esterno nessun segno di costernazione o d'orrore. Il caso superava con la sua tragicità queste manifestazioni esteriori. I sentimenti che accompagnano l'improvvisa rivelazione che *tutto è perduto* si raccolgono silenziosamente dentro al cuore; troppo profondi per dar luogo a gesti o parole, nessuno di essi traspare al di fuori. Fosse la sciagura condizionata o in qualche modo dubbia, sarebbe naturale ella promettesse in fervide preghiere o cercasse suscitare un pietoso consenso. Ma poichè la sciagura è assoluta, irreparabile, poichè il pietoso consenso non può diventare consolazione, nè il conforto speranza, la cosa è diversa. La voce si spegne; il gesto si congela; l'anima dell'uomo si ritrae fuggendo al proprio centro.

Quanto a me dirò che allorchè vidi rizzarsi là davanti quelle grandi spaventevoli porte tutte chiuse e abbrunate di duolo come per una morte ormai avvenuta e senza rimedio, più non parlai, più non trasalii, non diedi in gemiti. Un grave singhiozzo ascese su dal profondo del

mio cuore e rimasi silenzioso per più giorni.

Il cervello umano è un palimsesto

Forse tu, mascolino lettore, sai meglio di me cosa sia palimsesto. Probabilmente ne possiedi uno ne' tuoi scaffali. Tuttavia, pensando che qualcuno lo ignori, o l'abbia dimenticato, consenti che te lo definisca qui, anche per timore che taluna delle lettrici che vorranno degnare della loro attenzione questi scritti, mi possa accusare di oscurità. Adunque, graziosa lettrice, intendi ch'è soltanto per tuo agio ch'io ti definisco il significato di questa parola. È greca; e tu sai che il nostro sesso gode l'ufficio e il privilegio di illuminare il vostro su tutte le questioni di greco. Noi siamo, con vostra licenza, i vostri naturali ed ereditari interpreti.

Un palimsesto, adunque, è una pergamena dalla quale sono state successivamente cancellate via le parole che vi eran state scritte.

Per qual ragione Greci e Romani non avevano libri stampati?

Novantanove persone su cento vi darebbero questa risposta: – Perchè il segreto della stampa a quei tempi non era ancora conosciuto. Errore bell'e buono. Il segreto della stampa avrebbe potuto esser conosciuto le mille volte prima che se ne traesse profitto, che se ne fosse *potuto* trar profitto. La potenza inventiva dell'uomo è divina, ma, diciamolo, è divina anche la sua stupidità,

come Cowper dimostrò scherzosamente rifacendo la storia del *sofà* attraverso i secoli. Ci vollero, egli disse, generazioni di babbei per arrivare a cavare da un misero sgabello una scranna, e ci volle qualcosa come il miracolo di un genio per dimostrare la possibilità di allungare una scranna in una *chaise-longue* o in un *sofà*. Sicuro, queste furono le invenzioni che costarono all'umanità tanti sforzi d'intellettuali sudori.

Ma, tornando all'arte della stampa e all'ammirevole stupidità dell'uomo, non s'arriva a comprendere com'egli non sia giunto fin da principio a capire una cosa che già per sè gli si mostrava tanto chiara e palese. Non ci voleva l'intelligenza d'un Ateniese per intravedere il principale segreto della stampa in mille aspetti che gli usi ordinari della vita gli mettevano giornalmente sott'occhio. Per non parlare di alcuni procedimenti analoghi usati dagli artigiani meccanici possiamo affermare che i principali caratteri dell'arte della stampa potevano esser noti a tutte le nazioni che battevano moneta o medaglia.

Ma se l'arte della stampa non apparve fin dai tempi di Pisistrato ciò non dipese dal fatto che non se ne sentisse la necessità o non se ne sapesse usare, ma dal non esser riuscito l'uomo ad utilizzare fin d'allora a quello scopo un materiale ordinario e comune. Gli antichi della stampa si giovarono per arricchire monumenti commemorativi d'argento o d'oro, ma per altre sostanze più vili dell'argento o dell'oro essi non lo fecero, perchè ritenevano non valesse la pena di sprecare un'iscrizione su

una materia vile. E questa del non saper adibire alla stampa materiali comuni fu appunto la causa che congelò nel loro nascere le prime ispirazioni dell'arte dello stampare.

Una ventina d'anni fa questa teoria fu luminosamente esposta e chiarita dal Dr. Whately e col merito, io credo, d'esser stato il primo a recarla innanzi. Da quel tempo la teoria ebbe, quantunque indirette, molte conferme. Ora da quell'originaria difficoltà di servirsi di materiali ordinari e comuni per formare libri di lunga durata, difficoltà che si protrasse per molti secoli fino a tempi pressochè moderni, nacque la necessità del palimpsesto. Naturalmente una volta che un rotolo di pergamena o di carta pecora aveva adempiuto il suo scopo di propagare attraverso una serie di generazioni idee che per esse avevano interesse e passione ma che col mutare d'opinioni e di gusti s'eran venute distaccando dai loro sentimenti o apparivano antiquate ai loro spiriti, l'intera membrana o pelle del *vellum*, quel doppio prodotto dell'ingegnosità umana e del materiale prezioso e il prezioso deposito di pensieri che recava sopra di sè acquistarono, per così dire, un valore di concorrenza, atteso che ciascun d'essi era inalienabilmente congiunto all'altro. Cosicchè se una volta era l'impressione della mente umana che conferiva valore alla carta pecora e questa, sebbene materia preziosa, contribuiva soltanto come elemento secondario a dar valore al complesso che risultava dalla loro combinazione, in andar di tempo questo rapporto fra il veicolo e il suo carico venne a trasformarsi. Il *vellum*

dall'essere stato per così dire castone al gioiello divenne il gioiello stesso, e il carico dei pensieri scritti dall'esser stato ragione principale del valore del *vellum* finì col diventare il principale impedimento al suo valore, anzi finì con l'estinguere del tutto il suo valore; a meno che i due elementi non potessero venir dissociati. Questa dissociazione finì col tempo a praticarsi, e allora quanto più l'iscrizione diventò cosa obliterata e inutile, tanto più la membrana riacquistò la sua distinta importanza; sì che dal portare un valore il *vellum* passò ad assorbire in sé il valore dell'intero complesso.

Di qui la necessità per gli antichi di operare una tal dissociazione. E di qui anche il fatto che nel Medio Evo diventò uno de' principali intenti dell'arte chimica liberare le pergamene dalle iscrizioni che le ricoprivano per renderle di nuovo utili e adatte a nuove impressioni di pensieri. Il terreno, sgombrato da quelle che eran state piante di serra un tempo ma che ora non eran ritenute che erbacce, sarebbe stato pronto a ricevere una mèsse più fresca e più propria. A questo riuscirono perfettamente monaci che s'eran dedicati all'arte chimica; ma vi riuscirono seguendo un metodo che sembra quasi incredibile. Incredibile non tanto per l'importanza del successo ottenuto quanto per le delicatissime restrizioni fra le quali l'ottennero, essendo essi riusciti a soddisfare gl'interessi del loro tempo e in egual modo quelli del nostro, ch'erano opposti. Poichè essi fecero la cosa ma non la fecero così radicalmente da impedire del tutto a noi, la loro posterità, di *disfarla*. Essi pulirono via sì lo

scritto in modo sufficiente da lasciare al loro posto un campo preparato per una nuova scrittura ma non tanto però che le tracce degli antichi manoscritti si rendessero irrecuperabili per noi.

Forse che la Magia o Ermes Trimegisto avrebbero fatto di meglio?

Come risolveresti tu, graziosa lettrice, un quesito come questo: – Scrivere un libro che abbia senso per la tua generazione ma diventasse poi oscuro per la generazione successiva, che poi riacquistasse un senso per quella che le vien dopo e ritornasse a perderlo per la seguente, e così via via, in un succedersi alternato di oscurità e di luci, come Aretusa, fiume siciliano, o Mole fiume inglese⁷ o simile a quei moti a rimbalzello delle pietre tonde e levigate che i fanciulli lanciano sull'acqua dei fiumi, che ora le vedi tuffarsi, ora sfiorare la superficie, piombando nell'oscurità, rigalleggiando alla luce, per lunga vista di alternazioni? Questo quesito tu dici, lettrice, è impossibile a risolversi. In realtà non più difficile che di ordinare il massacro d'una intera generazione: però che la successiva la vedrai sempre risorgere a nuova vita. Tu hai bello seppellire; c'è poi sempre una posterità che comanda di risorgere a nuova vita.

Ed appunto *questo* è accaduto quando la rozza scienza chimica delle passate età venne a combinarsi con la reazione della chimica più raffinata de' giorni nostri. Se

⁷ Un tratto del fiume Mole, nel Surrey, scompare durante l'estate in un canale sotterraneo.

essi fosser stati chimici migliori e *noi* peggiori di quel che siamo, il doppio risultato cioè che la bellezza intellettuale morente per *loro* sia rinata per *noi*, non l'avremmo avuto. Fecero essi la cosa che gli era stata proposta; la fecero efficacemente in un senso, perchè ottennero lo scopo desiderato, ma inefficacemente nell'altro perchè ecco che noi riusciamo a distruggere l'opera loro, cancellando tutto quello ch'essi avevano scritto e rimettendo alla luce tutto quello che stava sotto a ciò ch'essi avevano cancellato.

Qui per esempio c'è una pergamena contenente due tragedie greche: l'*Agamennone* di Eschilo e la *Phenissa* di Euripide. Per gli studiosi esse ebbero un valore inestimabile che andò sempre aumentando di generazione in generazione. Ma quattrocento anni son trascorsi dalla caduta dell'Impero d'Occidente. La Cristianità, con la sua grandiosa potenza spirituale, fondò altro impero. Allora alcuni religiosi, forse de' monaci votati a Dio, hanno levato via dalla pergamena le tragedie pagane e vi hanno inscritto la leggenda monastica. La quale, quantunque commista di favole, è tuttavia, in un più alto senso, cosa veritiera, perchè intrecciata di massime morali cristiane e dei dogmi più sublimi della rivelazione. Per tre, quattro, cinque secoli ancora l'uomo restò pio e devoto come per l'avanti ma il linguaggio di quelle leggende cominciò poco a poco ad apparirgli strano ed oscuro. Ora sta per sorgere una nuova èra per la fede cristiana, in cui essa si trasfonderà tutta nell'ardore delle crociate e nell'entusiasmo cavalleresco. Ecco quindi che

quella pergamena servirà assai meglio adesso per la romanza cavalleresca: per il *Cid*, per il *Cuor di Leone*, o per *Tristam*, o per *Lybaeus Diaconus*. In tal modo, grazie all'imperfetta chimica medioevale, la stessa pergamena ha servito a conservare attraverso tre diverse generazioni e fiori e frutti diversi per ciascuna di loro, ma tutti ad un modo appropriati ai loro bisogni. La tragedia greca, la leggenda monastica, il romanzo cavalleresco, ciascuna signoreggiò nel suo periodo. Una dopo l'altra, attraverso l'età le più lontane, la varia messe è stata raccolta e riposta dentro al granaio dell'uomo. Lo stesso congegno idraulico ha servito a distribuire dalle stesse marmoree fontane e acqua e latte e vino secondo il costume e il bisogno delle varie generazioni che venivano a dissetarvisi.

Tali le imprese della chimica monastica. Ma la chimica più elaborata de' tempi nostri rifece a ritroso il cammino percorso da quegli ingenui nostri antenati, e in modo tale ch'essi vedrebbero ne' suoi risultati realizzate le promesse più fantastiche della taumaturgia. L'insolente presunzione di Paracelso che si vantava di far rivivere la rosa e la viola dalle ceneri della lor combustione è emulata adesso dalle potenti risorse della nostra chimica moderna. Le tracce delle varie scritture, che si sono susseguite sulla pergamena, regolarmente cancellate, come dicemmo, sono state, nell'ordine inverso, rimesse alla luce; il filo delle orme umane, in ciascuna fase di questa caccia, attraverso i secoli, fu, per così dire, sgomitolato e bracccheggiato attraverso tutte le sue evoluzioni; e

come il coro del teatro ateniese svolge e dislaccia nell'*antistrofe* ogni motivo poetico ch'era stato misticamente intessuto nella *strofe*, così, grazie ai ritrovati della scienza moderna, i segreti dell'età remote sono state, come in un esorcismo, evocate dall'ombra folta dei secoli. La chimica, strega potente da quanto l'Erichtho di Lucano⁸ ha strappato dai suoi tormenti, dalla cenere e dalla polvere di obliate età i segreti d'una vita estinta per la più parte degli uomini, ma ancor tutta viva e ardente nelle sue braci. Anche la favola della Fenice, del solitario uccello che propagò attraverso fughe di secoli la sua esistenza solitaria e la sua solitaria rinascita, può darci un'idea di ciò che noi abbiamo operato coi Palimpsesti. Nel lungo *regressus* noi siamo ritornati indietro su ogni fenice e l'abbiamo costretta a rimetter in vita la sua ancestrale fenice che dormiva nelle ceneri, sotto la sua propria cenere. I nostri buoni antecessori, sarebbero rimasti allibiti al vedere queste nostre stregonerie; e se, in seguito a quelle, avessero ritenuto opportuno di bruciar vivo il Dr. Faust, noi ci avremmo bruciati vivi ad acclamazione.

Non ti credere, lettore, che questo fermento d'immagini illustrative o allusive sia stato provocato in me da qualche impulso o proposito di risa. Esso è soltanto il corruscamento d'una immaginazione preda all'inquietudine, qualche volta resa più turbolenta dall'eccitazione nervosa, come ti apparirà più innanzi. L'immagini, le fantasie,

⁸ *Pharsalia*, libro VI, verso 5 o 7 et seg.

le rimembranze che in me suscita un palimsesto come un grande mistero del nostro essere umano, son tutte cose che ripudiano dal riso, o, almeno, se riso vuol essere, sarà come l'omerico riso che si diffonde sui campi dell'oceano: riso che talora si cela, talora prorompe, stormeggiante tumulto; bollicanti spume che intessono ghirlande di fosforici splendori intorno a ridde di sfavillanti abissi; danze e gesti di terrestri fiori che ti suscitano in vista gaie apparizioni di fantasmi o ti fan risonare all'orecchio echi di fuggitive risate miste a furiose strida o alle voci corali d'un corruciato mare.

Che altro è il cervello dell'uomo se non un potente palimsesto? Tale palimsesto è il mio cervello, tale, verbigrazia, il tuo, lettore. Strati imperituri d'idee, immagini, sentimenti si son depositati sopra il tuo cervello, leggeri come la luce. Pare che ciascuno di essi abbia a seppellire quello ch'era venuto prima; in realtà nessuno va distrutto. E se nella pergamena palimsesta, fra gli altri *diplomata* di quegli umani archivi o librerie, si ritrova pure alcunchè di fantastico o che susciti riso, come spesso avviene per il lepido contrasto in cui vengono a trovarsi i differenti testi che si sono sovrapposti l'un l'altro per puro caso, se non hanno nessuna connessione fra di loro, nel memoriale, profondo palimsesto del nostro cervello tali incongruenze non hanno nè possono aver luogo. Le passeggere circostanze della vita d'un uomo e i suoi atti esterni possono anche essere sconnessi e incongruenti, ma i principî organizzatori che fondono in armonia e raccolgono intorno a centri fissi e determinati

ogni elemento eterogeneo che la vita può aver accumulato dal di fuori, non permettono che la compatta grandezza dell'unità umana venga in alcun modo violata, o il suo ultimo riposo turbato da un esame retrospettivo dal momento di morte o da qualche altra grave convulsione dell'essere.

Nelle mie originarie *Confessioni d'un Mangiatore d'Oppio* io riferivo appunto un caso di questa natura quale mi era stato raccontato da una signora, un fatto che le era accaduto da bambina.

Essa, quando mi parlò di questo caso, era in età assai grave, e io posso affermare che, fra i suoi difetti, non fu mai alcuna debolezza di principî o trascuranza della più scrupolosa veridicità; anzi, se difetti ella aveva, eran cagionati se mai dalla troppo eccessiva e cupa austerità in cui viveva, essendo donna rigida, indulgente nè a sè nè ad altri. Al tempo in cui accadde il fatto ch'ella mi narrava era assai inoltrata negli anni e divenuta religiosa fino all'ascetismo. Aveva compiuto appunto i nove anni, mi narrava, quando un giorno trovandosi a passeggiare sulla riva d'un torrente solitario cadde entro uno de' suoi tònfanî più profondi. Per caso, ma dopo un tratto di tempo che nessuno conobbe, fu salvata da un contadino che, trovandosi a passare a cavallo sopra una stradicciola in quei pressi, la vide balzar su alla superficie dell'acqua: ma non tanto presto, però, ch'ella non avesse avuto campo di discendere entro gli abissi di morte, e guatare nel suo mistero tanto addentro come forse non fu mai concesso ad occhio umano di guardarvi. Ad un certo.

punto della sua discesa pare che un gran colpo la percoltesse: un fufureo baleno le folgorò dagli occhi, e fubito un immenfo teatro le fi spalancò davanti. In un attimo, un batter di ciglia, ogni atto, ogni disegno della fua vita paffata riviffero davanti al fuo fpirito, ma non dilungati in una fucceffione di cofe, ma d'un tratto, fimmultaneamente. Una grandiffima luce era ffolgorata fuff'intero cammino della fua vita anteriore fu fu fino alle penombre della fua infanzia come all'Apoftolo fuffa ftrada di Damafco. Quefta dell'Apoftolo dopo breve ora erafi fpenfa, ma quella della donna verfò fuffa fua anima una visione tanto celeftiale che anche dopo molt'anni, ad ogni iftante, la fua cofcienza potè trovarfi davanti viva e tangibile in ogni momento tutte le figure di quella sconfinata fuga di anni.

Quefto aneddoto, a quel tempo, fu accolto con fcefticismo da alcuni critici; ma più tardi effo venne confermato da altro fatto analogo accaduto in circoftanze quafi identiche e riferito da gente che ignoravano del primo. In ambedue i cafi il punto che defta maggior ftupore non è la fimmultaneità con cui tutti gli eventi di una vita, febben fucceffivi, fi prefentano alla visione. Quefto è fenomeno di fsecondaria importanza. Ben più grave è il fatto della refurrezione, della poffibilità di refurrezione di cui fembrano capaci cofe ed eventi che da gran tempo giacevan fepolti fotto la polvere degli anni. La vita ha diftefo una funerea cortina, profonda come l'oblio, fu ogni veftigia di quefte efferienze paffate, ma ecco che, d'un tratto, come a un muto comando, come al se-

gnale d'un abbagliante razzo lanciato su dal cervello, la cortina è strappata via di colpo e l'intera scena della vita appare in tutta la sua profondità. Questo è il più gran mistero. Eppure è un mistero che non consente dubbi, e che coloro che son stati martiri dell'oppio possono affermare d'aver visto ripetersi le mille volte durante le loro visioni.

Sì, lettore, innumerevoli sono i magici manoscritti di gioia e di dolore che si son sovrapposti sul palimsesto del tuo cervello; strati senza fine vi si sono addensati ricoprendosi di vicendevole oblio come le foglie annuali che s'ammassano sul terreno delle foreste aborigene, o come le nevi perenni dell'Imalaja, o come la luce che cade sulla luce. Ma dall'istante di morte, ma dalla febbre, ma dall'esplorative estasi dell'oppio, ecco che tutti di colpo rivivono e si ripresentano allo spirito. Essi non son periti ma dormenti, soltanto. La tragedia greca sembra tolta via e sostituita dalla leggenda monastica, ma non è; la leggenda monastica sembra tolta via e sostituita dal romanzo cavalleresco, ma non è. In qualche potente convulsione del sistema tutto si gitta a rifare a ritroso il cammino delle generazioni su su fino alle prime partenze. La romanza innamorata, luce brunita d'oscurità, la semi-favolosa leggenda, verità celeste mescolata d'umana menzogna, dileguano anche da sè medesime sotto l'incalzare della vita. Perisce la romanza che il giovine adorava e la leggenda che illudeva il fanciullo, ma le profonde terribili tragedie dell'infanzia, di quando le braccia del bambino furon costrette a dislacciarsi per

sempre dal collo della madre o le sue labbra a distaccarsi per sempre dal bacio della sorella, rimangono vive e in agguato sotto quelle rovine, vive e in agguato sino alla morte. E non c'è alchimia di passioni o di spasimi che possa raschiar via dal cuor dell'uomo quell'immortali scritte.

Visione di vita

A me balenò con gran forza e assai per tempo la visione di vita. L'orrore della vita, fin dai primi giorni della mia adolescenza, m'apparve mescolata a una celeste dolcezza della vita: quel dolore che pochi hanno sensibilità sufficiente per raccogliere dall'amaro esame dell'esistenza trascorsa, còlta, in tutta la sua scena, quasi delizioso preannuncio del futuro, sparse le sue rugiade sulla fontana della mia vita quand'ancora brillava a un mattutino sole. E se il lettore ha, come pochi hanno, quel fervore di passione senza cui non è dato leggere miti e iscrizioni sulla fronte dell'uomo, s'egli non è, come molti sono, sordo qual tomba alle *profonde* voci che esalano su dalle delfiche caverne della vita umana, egli sa che ogni estasi di vita non nasce se non come pura musica nasce, di Mozart o di Beethoven, dalla fusione d'una potente e terribile discordia e di una delicata armonia. Non per contrasti o per reciproco struggersi tali elementi operano, che tale è la debole opinione di molti, ma per accordo. Son essi le sessuali forze della musica. «Maschio e femmina Iddio li creò». Questi potenti antagonisti, non con vicendevoli repulsioni dispiegano le loro ostilità, ma con la più profonda attrazione.

Come nell'*Oggi* passeggia il *Domani*, così dall'esperienze di una giovane vita s'intravvede qual dovrà esse-

re il suo futuro. Gli urti che un bimbo, un fanciullo, un giovane, nel loro isolamento, risentono allorchè vengono a contatto con altrui interessi od opposte vedute, quei caratteri d'opposizione che ciascuno reca in sè son limitati da alcune poche linee di connessione lungo le quali essi possono irraggiare una certa loro influenza sopra la fortuna o la felicità altrui. Le circostanze possono a volte ingigantire la portata di questo potere ma è certo che, dopo tutto, ogni gòmena ch'essi lanciano sulla nave altrui cadrà facilmente sopra di un nascente contrasto.

Ben differente è il rapporto che un adulto, nella pienezza delle sue responsabilità, ha coi cerchi di vita che si dilatano intorno a lui, man mano questa avanza. La rete di questi rapporti è mille volte più intricata, le dissonanze di questi intricati rapporti mille volte più frequenti e le vibrazioni suscitate e diffuse da queste dissonanze, mille volte più aspre. Questo stato di cose è sentito in anticipazione, come sospettato in una visione turbata, dal giovane che sta sulle soglie di virilità. Un precocissimo senso di paura e d'orrore oscurerebbe il suo spirito se queste verità gli balenassero e gli fosse dato interrogarle dal momento della nascita, e un altro senso d'egual natura contaminerebbe il limpido specchio della sua anima se fin d'allora potesse vedersi davanti definito con esattezza il momento in cui, lanciato finalmente sopra i flutti di vita, dovrà affidarsi unicamente al dominio-di-sè-stesso. Un buio oceano gli sembrerebbe l'intera ampiezza della vita dapprima, ma ben più buia e sgozzante gli sarebbe quell'inferiore e seconda soglia

dell'oceano che lo attirò a sè sottraendolo per sempre dall'appoggio e dal conforto degli altri. Terribile per lui quel mattino che gli dicesse: – *Sii tu un umano fanciullo incarnato!* Ma più terribile ancora quello che gli dicesse: – *D'ora innanzi tu recherai attraverso la vita e le sue passioni lo scettro della signoria su te medesimo.* Sì, terribili ambedue; ma senza fondamento di terribilità non è gioia perfetta. Fra i dolori della vita, attraverso neri eventi, questa base di divin timore e d'oscurità solenne si consolida. Man mano la vita s'espande, sempre più nei conflitti che d'ogni parte ci assediano d'opinioni avverse, di posizioni, di passioni, d'interessi si assesta e si temprava quel funereo terreno che lancia sprazzi di lucidi splendori su attraverso il gioiello di vita, ancorchè ne trapeli solo un pallido brillare. O l'uomo soffre e lotta come mezzo per arrivare a una più penetrante visione o il suo sguardo diverrà smarrito e privo d'ogni intellettuale rivelazione.

Memorial suspiria

.....

Guarda là quella pratora radura tutta sparsa di folti macchioni. Come perfetta vi è la verzura, come ricco il fiorito rigòglio delle siepi che la proteggono con le lor verdi muraglie, mentre in giri ondeggianti foggiano e racchiudono come in baie ombreggiate quelli che potremmo chiamare salotti boscherecci, vestiboli e silvestri loggiati e camerette! Alcuni di quei recessi che si snodano con l'agilità d'un serpe e arrivano inaspettati come romiti angoli naturali, acquidosi antriccioli e crip-te lungo la spiaggia d'un lago silvano, formati dal puro e vagabondo capriccio de' lussureggianti cespugli, sono così raccolti e tranquilli che uno può scambiarli per *boudoirs* veri e proprî. Eccone qua uno, ad esempio, che, in un clima meno mutevole del nostro, formerebbe un graziosissimo studio per uno scrittore che volesse descrivere i singhiozzi di qualche cuor solitario o i *suspiria* d'un'appassionata memoria. A prendoci una via nel fondo di quell'archeggiato scrittoio riusciamo sopra un piccolo e stretto passaggio che, dopo averci aggirato parecchio tra piacevoli laberinti, ci mette in una breve camera circolare dove non si scorge uscita di sorta se non quella per la quale siamo entrati. Cosicchè adiacente al suo studiolo il nostro scrittore ha sottomano una delizio-

sa stanza da letto che gli permette d'andarsi a riposare durante l'estate e contemplare a suo piacere le fiammeggianti moltitudini del cielo. Come dev'esser silenzioso quel luogo nel cuor delle notti estive, come simile a una tomba la sua quiete! Eppure si può immaginarvi una pace, un silenzio più profondo di quelli che vi regnano adesso in questo pomeriggio?

Una ragione di quella singolar quiete, oltre la tranquillità della giornata, è il trovarsi quel luogo lontano dalle vie maestre e dall'esser circondato da una vasta zona di boschi che lo cingono quasi da ogni lato e lo fasciano e gli formano attorno una cintura che gli fan da scolta per un tratto di quattrocento o seicento metri, e lo difendono dall'arrivo dei venti. Ma comunque originata o protetta, la pace di queste fantasiose radure nel cuor dell'estate riesce a volte opprimente per chi non ha familiarità con la solitudine, sia montanina sia silvana, e molti saran indotti a credere che la villa di cui queste boschive radure formano il principale possesso debba esser senza pigionali. Non è. La casa è abitata e proprio dalla sua legale padrona, la proprietaria dell'intero dominio che spazia intorno. La quale non è nient'affatto una padrona silenziosa, ma allegra e felice come solo una fanciullina di cinque anni può esserlo; poichè tale è la sua età.

Ed ora appunto, mentre noi stiamo parlando, voi potete udire le sue piccole grida di festa. Ella esce di casa e viene alla nostra volta saltellando come un cavriolo e subito irrompe nel piccolo recinto che vi ho additato

come studio per uno scrittore di memoriali *suspiria*. Ma, vedrete, farà di tutto per togliere tal carattere a quel luogo, poichè i *suspiria* non son davvero molti all'età sua... Viene avanti danzando in vista, e voi subito v'accorgete che, se quello che promette la sua infanzia verrà mantenuto, ella diverrà un'assai interessante creatura. Anche adesso ella è pure una deliziosa fanciullina, amorevole, schietta e selvaggia come tutte le buone creature che le fan corona per qualche miglio intorno, cioè a dire leprotti, scoiattoli e tortorelle.

Però quello che v'avrebbe sorpreso ancor più si è che, quantunque creatura di buon sangue inglese, l'inglese lo parla assai poco, ma sì un certo bengalino nel quale vi trovereste assai imbarazzati a raccapezzarvi. Infatti quella figura di donna che compare dietro lei e viene innanzi con un passo così differente dal suo è la sua governante indiana, la sua *ayah*. Ma, differenti nel passo, in quant'altre cose van d'accordo e con che tenerezza si amano! In realtà la bambina ha trascorso la sua vita nelle braccia della sua *ayah*. Ella non ricorda niente di più vecchio di lei; la più vecchia cosa ch'ell'abbia visto o conosciuto al mondo è la sua *ayah*; tanto che se questa si ostinasse a volere ch'ella adorasse in lei qualche divinità, Raitroadina o Steamboatina, creatrice del mare e d'Inghilterra e di Bengala, io dico che la bimba lo farebbe senza sollevare difficoltà, se non questa forse, che il bacio non le par fatto soltanto per adorare.

Ogni sera, come la buona governante s'intrattiene presso la bambina ancor sveglia nel suo letticciolo,

l'argentea lingua d'un orologio a pendolo rintoCCA le nove.
Lettore, tu hai compreso chi ella sia. Essa è la nipotina
di colei che un giorno, verso tramonto, dileguò via della
terra, posando mestamente lo sguardo sopra le sue due
orfane gemelle. Il suo nome è Grazia.

Savannah-La-Mar

Dio colpì Savannah-La-Mar. Una notte, dato uno squasso alla terra, la fe' precipitare giù con tutte le sue torri e i suoi abitanti addormentati, dalle sue solide fondamenta sulla spiaggia alle coralline pianure dell'oceano. Poi disse: «Pompei l'ho seppellita, ma l'ho tenuta nascosta per diciassette secoli; questa città pure seppellirò ma non la terrò celata agli occhi degli uomini. Voglio che laggiù, posata nell'azzurra luce, custodita sotto l'arca cristallina de' miei mari tropicali, rimanga monumento per tutte le generazioni a venire del mio misterioso furore».

Questa città, adunque, simile a un potente galeone con tutta l'attrezzatura alzata, pennoni sventolanti, sartie in pieno assetto, pareva veleggiare lungo le taciturne profondità dell'oceano, e spesso, nelle vitree calme, attraverso la translucida atmosfera d'acqua che si stendeva simile a un padiglione d'aereo tessuto sul silenzioso campo, marinai d'ogni clima venivano a guatare entro le sue corti e le sue terrazze; contavano le sue porte, noveravano le guglie delle sue cattedrali. Essa è un ampio cimitero, e tale è rimasta per molt'anni; ma durante le immense bonacce che covano per settimane sulle latitudini del tropico, ancora essa affascina il riguardante con l'apparizione d'una Fata Morgana quasi

che un'umana vita ancora s'agiti in quel submarino soggiorno non tòcco dalle procelle che affliggono le nostre arie terrestri.

Affascinati dalle dolcezze dei cerulei soggiorni, dalla pace dell'umane dimore intatte a ogni molestia di vita, dallo splendore de' marmorei altari riposanti in perenne santità, io e il Nero Interprete rompevamo l'acquidoso velo che ci separava dalle sue strade. Guardavamo dentro ai campanili dove le pendule campane aspettavano invano il richiamo che avrebbe destato i loro nuziali scampanii; insieme toccavamo le chiavi de' potenti organi che non intonavan più *Jubilate* per orecchie celesti, che non intonavan più *Requiem* per orecchie grevi d'umano dolore; insieme visitavamo le tacenti *nurseries* dove i bambini giacevano addormentati già da cinque generazioni. «Essi attendono l'aurora celeste», mormorava fra sè medesimo il Nero Interprete «e quand'essa sarà venuta, le campane e gli organi grideranno un *Jubilate* che verrà rieccheggiato da tutti gli echi di Paradiso!».

FINE.

INDICE

De Quincey

Bussano alla porta di Macbeth

Ricordanze del mio primo viaggio in Gransmere

I «mails-coaches»

La gloria del moto

Fanny di Bath, Road

Recando la vittoria per le provincie

Sogno-Fuga (*Tumultuosissimamente*)

Dai «Suspiria De Profundis»

Del sognare

Il cervello umano è un palimpsesto

Visione di vita

Memorial suspiria

Savannah-La-Mar